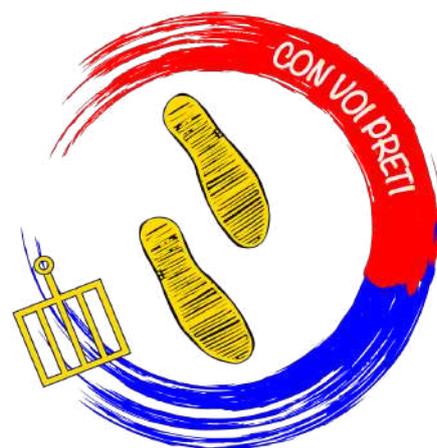


Assemblea diocesana del presbiterio



Essere preti insieme: oggi, qui, per? **Atti dell'Assemblea**

Lugano, 29-31 agosto 2022



Il presente testo, ad uso personale, raccoglie alcune parti e interventi proposti durante l'Assemblea diocesana del presbitero, come pure appunti e riflessioni messe a disposizione da alcuni confratelli. Ci auguriamo che questo sussidio consenta di riprendere le riflessioni che hanno più interessato e coinvolto.

L'équipe organizzativa

LUNEDI

Intervento di Mons. Vescovo
(collegamento in remoto a causa di malattia)

Carissimi,

sono anzitutto lieto di dare a ciascuno di voi il mio più cordiale benvenuto a questa assemblea dei presbiteri, che condividono, con il Vescovo diocesano, in questo nostro tempo e nella Chiesa che è a Lugano, la fatica, ma soprattutto la grazia e l'impegno del ministero ecclesiale.

Lo scopo di queste mie parole inaugurali è semplicemente quello di mettere in luce il carattere del tutto singolare del nostro ritrovarci questa mattina.

Abbiamo usato l'espressione assemblea dei presbiteri, perché è quella che ci siamo trovati a disposizione quando si è trattato di definire la proposta che Vi è stata fatta e a cui avete aderito.

È però importante fare qualche precisazione per evitare, fin dall'inizio, almeno alcuni dei fraintendimenti possibili.

“Assemblea” infatti non significa che le cose importanti dovranno accadere necessariamente solo quando saremo seduti per ascoltare qualcuno o ci metteremo a discutere tra di noi. Non vuol dire che ci limiteremo a pregare e a celebrare insieme come in un generico ritiro spirituale. Non si intende neppure, con questo termine, estendere a due giorni e mezzo di durata la solita riunione di aggiornamento o di formazione permanente su qualche tema pastorale.

Valerio Lazzeri



La proposta consiste piuttosto nel tentativo di predisporre un tempo prolungato e qualificato prima di tutto per vivere insieme, per esercitarci all'incontro fraterno, per raccontarci il nostro vissuto e cercare di discernere insieme

in costante ascolto della Parola di Dio e della voce dello Spirito le vie per dare sempre maggiore densità di comunione, di unità e, perché no?, di gioia evangelica e semplice al nostro servizio pastorale.

Il primo germe di questa iniziativa ha un'origine che merita di essere sottolineata. Lo ha posto il Signore nel cuore di un gruppo di presbiteri con cui abbiamo vissuto insieme il ritiro di inizio quaresima lo scorso anno a Capiago. Era il primo raduno di questo tipo che abbiamo potuto fare in presenza dopo i due anni di pandemia e forse anche questo ha spinto chi vi ha partecipato a cogliere fra noi un'esigenza precisa: trovare il modo di rendere maggiormente consapevole, percepito e umanamente significativo tra di noi quel legame di comunione in Cristo, che ci unisce non solo come battezzati, ma anche, nel sacramento dell'ordine, come responsabili, in maniera permanente e pubblica, dell'annuncio del Vangelo, del servizio della Chiesa.

Ci si è accorti, in altre parole, che avendo un po' di tempo non ritagliato tra una cosa e l'altra, ma specificamente dedicato allo scopo, la linfa che passa tra la vite e i tralci non si limita a essere un'immagine evocativa, ma comincia realmente a suscitare una

nuova vitalità, a rafforzare una convinzione, ad alimentare un certo gusto di stare insieme e di sostenersi reciprocamente. Abbiamo così avuto la conferma che la comunione è una realtà vitale che c'è già come grazia tra noi e non un principio astratto da cui dedurre il dovere di collaborare e di fare le cose insieme.

Il nostro compito primario è così fondamentale quello di fare attenzione a quello che sta accadendo dentro di noi e fra di noi, mentre siamo in cammino nel tempo tra la Pentecoste, pienezza della Pasqua del Signore, e la Sua Parusia, la Sua venuta nella gloria.

Come avete potuto constatare scorrendo il programma di queste giornate, non sono previsti temi specificamente teologici e spirituali sul ministero ordinato o quello presbiterale in particolare. Il taglio è decisamente quello esistenziale.

Avremo momenti per pregare insieme e per celebrare insieme l'Eucaristia, ma non si tratterà propriamente di esercizi spirituali. Come possiamo definire, allora, quello a cui siamo convocati?

Semplicemente, un atto di audace fiducia o – se preferite – di fiduciosa audacia – un gesto di affidamento, non basato primariamente sulle nostre capacità, attitudini, forze ed energie, ma sulla promessa del Signore. È Lui finalmente che ha fatto di noi quello che siamo all'interno della missione, che Egli continua a dare a tutta la Chiesa in cammino nella storia.

È da decenni ormai che il ministero ordinato è oggetto di analisi approfondite da tutti i punti di vista possibili e immaginabili. Si parla oggi di solitudine, di smarrimento, di crisi dei preti. Si dice oggi che i preti non sanno più chi sono, per che cosa sono, quale

possa essere il loro significato e la loro rilevanza in un mondo e in una Chiesa in profonda trasformazione. Un fatto va però tenuto presente: sono discorsi che si ripetono da almeno settant'anni. Eppure, non abbiamo ancora la sensazione di aver passato il guado. Non vediamo ancora l'altra riva in questo passaggio di epoca evocato da quasi tutti gli autori che si sono occupati del tema.

Noi però non possiamo tenerci in sospenso in attesa di riuscire a definire rigorosamente la nostra vocazione e la nostra missione. Siamo chiamati a vivere oggi, come esseri umani, come cristiani, come vescovi e come presbiteri. **Siamo chiamati a vivere qui, in questo frammento geografico, culturale e storico che è il territorio della nostra diocesi, nella consapevolezza del "per", della finalità ultima, che sola può dare la giusta tensione al nostro esistere e al nostro agire di conseguenza.**

Il nostro compito primario è così fondamentalmente quello di fare attenzione a quello che sta accadendo dentro di noi e fra di noi, mentre siamo in cammino nel tempo tra la Pentecoste, pienezza della Pasqua del Signore, e la Sua Parusia, la Sua venuta nella gloria. **È il Signore Gesù Cristo, risorto dai morti, che "tiene" la comunione ecclesiale. Il legame che ci unisce a Lui non è dato soltanto dalla nostra capacità di riferirci a Lui, attraverso la Sacra Scrittura e la Tradizione ecclesiale.** È vivo grazie alla Sua presenza attuale alle nostre vicende e al nostro travaglio. Per questo Paolo ai presbiteri di Efeso da lui riuniti prima della sua partenza da Mileto non consegna una lettera pastorale, non dà direttive dettagliate per gestire la comunità ecclesiale in sua assenza, ma dice semplicemente: "Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi

ha costituiti come custodi per essere pastori della Chiesa di Dio, che si è acquistata con il sangue del proprio Figlio” (At 20,28).

“Vegliate su voi stessi”. Ecco, il senso che mi pare di dover dare a questo nostro ritrovarci fraterno, alle soglie della ripresa delle nostre attività dopo l’estate. Quello di questi giorni sarà un esercizio di attenzione, di “prosoché” inseparabile dalla “proseuchè” che è la preghiera.

Non uno sforzo introspettivo o autoreferenziale. Non una restaurazione di uno spirito di corpo o di casta per affrontare in maniera più agguerrita e convinta le sfide di questo nostro tempo di prova. Piuttosto, **un umile ma fiducioso accostarci con stupore e riconoscenza a quell’inafferrabile “non so che”, che un giorno ci ha spinti a consegnare noi stessi, in maniera stabile e definitiva, a servizio del Vangelo e della Chiesa.**

Certo noi siamo chiamati a vegliare “su tutto il gregge”, ma anche a starvi in mezzo. Non per giudicare o valutare la fede dei fratelli e delle sorelle, ma per condurli al pascolo, per assicurarne il nutrimento, per sostenerne la fatica. Nella consapevolezza di non essere padroni, ma di avere un compito nella Chiesa di Dio, frutto della passione gloriosa del Signore, umanità resa viva dal Suo sangue.

Certo noi siamo chiamati a vegliare “su tutto il gregge”, ma anche a starvi in mezzo. Non per giudicare o valutare la fede dei fratelli e delle sorelle, ma per condurli al pascolo, per assicurarne il nutrimento, per sostenerne la fatica.

“E ora vi affido a Dio e alla parola della sua grazia, che ha la potenza di edificare e di concedere l’eredità fra tutti quelli che da lui sono santificati” (At 20,32). Le parole di Paolo ai presbiteri di Mileto, chiamati a riconoscersi come affidati alla Parola, prima ancora che affidatari della stessa, possano guidarci e darci luce e forza in questi giorni di condivisione e di fraternità! Grazie! Buon lavoro e buon incontro!

Conferenza di Brunello Floriani

Ho accolto con un certo timore l’invito di don Marco a dare questa breve testimonianza sul mio essere prete. Lo sono dal giugno del 1988, 34 anni, e non posso non ringraziare il Signore per il cammino fatto fin ora, sempre nella libertà di sentirmi mandato a persone o a compiti che mi venivano affidati e che, vi assicuro non ho mai cercato: 13 anni viceparroco in due parrocchie (4+9). Tre anni come Direttore dell’ufficio di Pastorale Giovanile (di cui 2 anche come regionale). Dieci anni parroco a Gravellona Toce e da 6 anni Vicario Episcopale della Pastorale.

Dire chi è il prete a partire dalla mia esperienza vuol dire fare emergere fatiche e gioie, e confessare le fatiche non è facile. Ha favorito una rilettura del cammino fatto questo anno passato con l’esperienza del Cammino Sinodale, che ha permesso anche tra noi preti di ascoltarci, senza pregiudizi e giudizi, sul nostro ministero e questo è stato molto utile.

Brunello Floriani

Sono certo che anche lo scambio tra di voi vissuto così sarà fruttuoso.



Circa la figura del prete vorrei raccontarmi in riferimento a 3 punti che ritengo focali: punti nei quali ho dovuto lavorare e ancora devo continuare a farlo, ma raccogliendo anche frutti che hanno confermato o rafforzato la mia scelta nel rispondere alla chiamata.

- Il primo punto riguarda il mio compito da essere uomo di preghiera per le persone che mi sono affidate, in particolare attraverso la preghiera liturgica. Dall'esperienza ho imparato,

grazie anche all'accompagnamento spirituale, a superare queste tentazioni che credo siano molto comuni: le nostre giornate sono molto diverse e con molti imprevisti, col rischio di arrivare alla sera e di giustificarmi con il Signore dicendo: scusa Signore, ma questa sera sono stanco, e poi è venuta *Gigetta*, aveva proprio bisogno di parlare; poi l'imprevisto con *Carletto...*, abbi pazienza se ho pregato poco.

Piano piano ho imparato di definire queste situazioni delle eccezioni e non la normalità, perché quando diventarono la normalità per più di un giorno diventarono un dramma. Ho imparato così a non drammatizzare troppo se talvolta l'integrità dei miei doveri viene meno, ma a ritenerli un'eccezione (può succedere) ma non le regole,

perché perdendo la dimensione spirituale come relazione con Gesù percepivo che qualcosa non andava bene.

Oggi più che mai il prete diocesano non è un monaco, ma nello stesso tempo non può essere in balia delle onde, sbattuto di qua e di là senza nessuna àncora.

Al termine della mia prima esperienza di viceparroco a Varallo sono andato a trovare la Madre Superiora Margherita Maria Guaini, fondatrice delle Suore di Gesù Eterno Sacerdote, ormai malata. Morì pochi mesi dopo. Mi disse poche parole, forse nemmeno troppo originali, ma che porto sempre con me: ricordati che il prete è come la fontana del villaggio. **Tutti devono poter dissetarsi. Bello, ma c'è da lavorare molto per far sì che tutti i giorni dia acqua fresca.**

- Passo ad un secondo punto:

il giorno dell'ordinazione, quando si passa davanti a preti che ti impongono le mani sulla testa, un sacerdote (purtroppo morto giovane) disse a me, e anche ai miei compagni: "benvenuto nel presbiterio".

Aggiungo questo ricordo: appena ordinato fui inviato a Varallo ai piedi del Sacro Monte, in una situazione un po' difficile: i viceparroci precedenti resistevano due anni, e così anche i miei successori.

Il primo giorno che arrivai a Varallo, nel pomeriggio bussarono alla mia porta alcuni sacerdoti del vicariato: don Brunello noi ci siamo, lavoreremo insieme; se c'è qualche difficoltà ti diamo una mano.

È vero che ad ognuno di noi vengono affidate delle persone e gli impegni sono tanti: ma oggi più che mai sento per me importante far parte di un presbiterio,

sentire che il mio lavoro, anche in parrocchia, è un camminare con la chiesa, con i confratelli.

L'importanza di collaborare, di aiutarsi. Vi confesso che come Vicario Episcopale coordinando il lavoro dentro alle Unità Pastorali Missionarie il percepire le fatiche dei preti a lavorare insieme è una sofferenza.

Anche questo Sinodo sul Cammino Sinodale spesso ha evidenziato un atteggiamento di indifferenza soprattutto nei preti.

Vi assicuro che ho sperimentato tante volte le testimonianze di laici entusiasti quando hanno a che fare con sacerdoti che lavorano insieme e si vogliono bene.

Sono certo che la vostra tre giorni è importante per crescere come presbiterio. Sono anche un po' invidioso, perché vi parlo dalla calura di Novara mentre intuisco che voi avete scelto un posto molto bello per la vostra tre giorni, e anche il luogo aiuta a fare esercizi di presbiterio.

- Un ultimo aspetto.

Come prete percepisco l'importanza ad essere docile al soffio dello Spirito Santo. In alcuni incontri pastorali dico: ci sono alcuni preti che definiscono col proprio Consiglio Pastorale il programma dell'anno in modo così preciso che

Come prete percepisco l'importanza ad essere docile al soffio dello Spirito Santo.

allo Spirito Santo è precluso assolutamente di suscitare cose nuove. Il programma c'è e non si cambia. **Ecco perché anch'io amo l'idea di Papa Francesco che oggi, anche come preti, dobbiamo attivare più processi che fare programmi.**

Tutti noi, sono certo, (e mi dispiace se a qualcuno non mai capitato) abbiamo

sperimentato che il Signore tocca il cuore di tanti, anche in modo inaspettato.

Perché noi da soli non possiamo fare nulla.

Ho imparato questo in modo particolare da un missionario del PIME: devo fare bene il mio dovere, preparare bene la predica, un incontro, e nello stesso tempo pregare perché sia il Signore a toccare i cuori. Spesso succede e anche parole a cui tu non davi importanza, grazie allo Spirito diventano preziose per qualcuno. Il Signore tocca il cuore e per farlo si serve anche di noi, anche se non lo sappiamo. Questo accade, ve lo assicuro, ancora oggi.

Non lasciamoci prendere dalla delusione e dallo scoraggiamento. Come dice Isaia: “non pensate alle cose passate ecco io oggi faccio una cosa nuova: non ve ne accorgete”.

Auguro a voi che vi possiate accorgere di ciò che il Signore fa anche in questi giorni.

Buon lavoro.

Omelia di Mons. Vescovo, Santa Messa al termine della prima giornata.
Eucaristia presieduta dal Vicario Generale, Mons. Nicola Zanini

Carissimi,

vorrei cogliere nel racconto evangelico del martirio del Precursore quella che mi sembra essere una feconda provocazione per noi, che, essendo costituiti ministri soprattutto in vista dell'annuncio della Parola, non possiamo rimanere indifferenti di fronte all'audacia profetica della predicazione del Precursore.

Le parole di Giovanni il Battista a Erode, infatti, non lasciano molto margine all'interpretazione: "Non ti è lecito tenere con te la moglie di tuo fratello". Un messaggio chiaro e diretto, senza giri di parole! Il profeta non si limita a enunciare il principio generale. Scende nel concreto della vita della persona a cui si rivolge!

Un modo di esprimersi che sicuramente non manca di far pensare, ad alcuni di noi almeno, a un tempo in cui non c'era parroco, in fondo, che non fosse pronto a tenere un discorso analogo ai suoi parrocchiani. Chi non ricorda l'attrattiva esercitata da alcuni nostri illustri predicatori che, alla messa delle 11, la messa dei signori, riempiva la chiesa di gente venuta ad ascoltare le sue argute invettive, a scoprire chi sarebbe stato, quella domenica a cadere vittima dei suoi strali?

C'è però una differenza, non così irrilevante, tra la condizione in cui si sono trovati uomini come Geremia o Giovanni il Battista e quella dei nostri predicatori del passato, che potevano ancora contare su un certo prestigio della Chiesa nella società, su certa posizione istituzionale riconosciuta.

Non è però questo il terreno su cui nascono i profeti. Per essi c'è anzitutto l'esperienza della solitudine, della marginalità. Il profeta della Scrittura non appartiene a un'istituzione inattaccabile. Non può farsi forte di un insegnamento custodito una volta per sempre nella cassaforte di una dottrina considerata come intangibile. È un uomo disarmato, un uomo che non può fare a meno di confrontarsi con la fragilità della sua umanità, con

Valerio Lazzeri

la paura che lo afferra quando è inviato a un intero paese, ai re di Giuda, ai capi, ai sacerdoti e al popolo del paese.

Ed è esattamente qui che ci troviamo noi! Non illudiamoci che una parola di nuovo incisiva, penetrante, capace di scuotere le coscienze, potrà nascere quando avremo di nuovo una Chiesa apprezzata, riconosciuta, culturalmente rilevante e consultata con interesse e rispetto dai grandi della terra! Certo, è facile dettare legge quando si è sicuri di poter occupare un posto di autorità nel mondo. La lingua si scioglie anche davanti ai potenti, quando siamo sicuri che alla fine non pagheremo noi di persona quello che abbiamo detto.

Molto più difficile, ma anche fondamentale, è far nascere una parola vera dall'esperienza della nostra vulnerabilità e insignificanza, dal nostro cuore trasformato interiormente in luogo di ascolto della voce del Signore, dell'unico che alla fine ci costituisce e ci autorizza a parlare nel momento stesso in cui apriamo la bocca: "ecco, io oggi faccio di te come una città fortificata, una colonna di ferro e un muro di bronzo".

Questa è la sfida vera del nostro tempo! Non pensare a un ritorno a vecchi schemi moralistici. Non perdiamoci nei tentativi di ricostruire le circostanze di un passato che non tornerà più, ma, come fa Giovanni Battista con Erode, non trascuriamo l'esiguo e vacillante spiraglio che il cuore umano, in ogni epoca e in ogni situazione, continua ad aprire all'"uomo giusto e santo". Erode, "nell'ascoltarlo restava molto perplesso, tuttavia lo ascoltava volentieri".

Non è forse la situazione di tanti nostri compagni di viaggio, che incontriamo ogni giorno, di tanti nostri ascoltatori di

questo tempo inquieto? Non è forse la situazione che conosciamo bene anche in noi stessi, quando ci arriva la Parola che potrebbe convertirci, eppure continuiamo a neutralizzarla con la nostra perplessità?

Esattamente qui ci troviamo noi! Non illudiamoci che una parola di nuovo incisiva, penetrante, capace di scuotere le coscienze, potrà nascere quando avremo di nuovo una Chiesa apprezzata, riconosciuta, culturalmente rilevante e consultata con interesse e rispetto dai grandi della terra!

Ci doni il Signore di vivere con gioia e senza recriminazioni il nostro tempo, con tutta la vulnerabilità e la precarietà a cui ci espone il nostro servizio alla Parola. Più avremo assunto personalmente, con libertà interiore e serenità, la nostra situazione e più ci sarà donata la forza della testimonianza e della Parola, in grado di ferire e di risanare i cuori: “una città fortificata, una colonna di ferro, un muro di bronzo”.

MARTEDI

Intervento di Marco D'Agostino: SITUAZIONI DEL PRETE UOMO, DEL PRETE CREDENTE, DEL PRETE DISCEPOLO

1^a situazione

IL PRETE, COLUI CHE IMPARA DA TUTTE LE VOCAZIONI

Ho incontrato recentemente una famiglia a me molto cara: hanno tre figli, uno naturale e due adottati. I due adottati con gravi handicap, segno di un amore indescrivibile dei due coniugi e dell'altro figlio verso la vita. Una testimonianza di fede e di grandezza che ogni volta lascia ammirati e stupefatti. Uno dei due, un giorno che ci si doveva incontrare, ha opposto una grande resistenza perché non voleva uscire di casa e poi, a forza, è stato "trascinato". La madre, quando si è presentata a me, aveva i segni del diniego del figlio sulle braccia. I suoi "no" si erano stampati, come lividi, sulle braccia.

Io sono prete. Ma davanti a ciò sono, ogni volta, invitato a lezioni di altissima umanità. Che cos'ho da dire? Nulla, se non riflessione, silenzio, ammirazione per una situazione che richiede un supplemento d'amore. Per una situazione che chiede a me, che sto bene, che vivo senza particolari problemi, dove può albergare nel mio cuore? Quei genitori si caricano sulla schiena i dolori dei figli, perché sono credenti, ma prima di tutto perché sono "umani", oltre che medici dal cuore grande: danno compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella loro carne ^(Col 1,24). Hanno deciso di amare l'uomo in modo radicale, rinunciando a carriere e a scalate professionali per servire l'uomo, fin dai bisogni più elementari. Se sono uomo so anche "compatire" le sofferenze altrui, almeno le so ascoltare e questo essere "scelto" fra gli

Marco D'Agostino

uomini non è un privilegio da far patire alla mia gente. **Non hanno il tempo che ho io di fare le letture che voglio, di andare a trovare gli amici quando desidero. Non hanno neppure la libertà – come invece io ho – di andarsi a fare una doccia con calma, per rilassarsi giustamente, perché se ci s'intrattiene un attimo, scoppia il finimondo.** Se sono un uomo, so anche con certezza e con coerenza che ogni recriminazione nei confronti della Chiesa, del Vescovo, dei preti, della mia gente cade, senza recriminazione. La mia vita tranquilla e agiata è già, di suo, un grande dono.

Davanti a migliaia di laici e di famiglie esemplari io sono solo invitato a essere un prete “senza repliche” e lamentele di sorta. Ascoltare l'uomo è un dono così grande che dovrebbe infondermi una dose tale di umiltà che nessuno dovrebbe vedermi, che il mio lavoro dovrebbe essere portato avanti con evangelica discrezione. Gesù si è fatto “uno di noi”: ora chiede a me di diventare “uno di loro”: se Gesù si è incarnato significa che questa umanità che porto non è un peso o una zavorra, ma il luogo santo nel quale Egli si manifesta. Il santuario della sua presenza: ecco perché non devo disprezzarlo, rovinarlo, deturparlo. Io non sono prete senza il mio corpo, non sono prete senza la mia umanità, senza le mie virtù, senza le mie ferite. Io non salvo nessuno da “fuori”, ma semplicemente se il mio farmi vicino di banco, di strada, di ascolto, nel confessionale, di un ragazzo, di una mamma disperata diventa trasparenza della presenza stessa di Dio. Grande incarico per me, dono sublime per chi lo riceve. Dio si è fidato della nostra umanità, ma io, spesso, mi accorgo di non fidarmi di Lui, e neppure dei miei fratelli, preti o laici che siano. Essere uomini, e uomini di Dio, è solo un “problema” di fiducia. Su questa siamo chiamati a lavorare tanto.

1. Le persone, le situazioni, le gioie e i dolori della comunità e delle persone stanno davanti a me e m'invitano a lezioni di

altissima umanità. Che cos'ho da dire? Mi commuovo, ma spesso non ci convertiamo. Possiamo aiutarci a rendere più bello il volto della chiesa e del presbiterio?

2. Ogni situazione chiede a me, a noi presbiteri, che stiamo fondamentalmente bene, viviamo senza particolari problemi, dove può trovare spazio nel mio cuore. Ho/faccio spazio dentro di me per ospitare i fratelli e le sorelle che incontro? O non abbiamo mai tempo, siamo irreperibili, siamo rintracciabili a tempo, negli orari di "lavoro"?
3. I genitori della storia hanno deciso di amare l'uomo in modo radicale, rinunciando a carriere e a scalate professionali per servire l'uomo, fin dai bisogni più elementari. Cosa siamo disposti noi, come singoli e come presbiterio, a rinunciare per scegliere di servire, in modo sempre più evangelico, il Signore? Quali segni poniamo alla nostra attenzione, quali scelte ci aiutiamo a compiere?

2a situazione

Il prete, colui che impara e ha stima degli altri

È necessario trovare insieme, tra preti, nella condivisione della fede e dell'esperienza pastorale, i modi e i canali per poter raccontare alla gente ciò in cui crediamo e predichiamo. Ne sono convinto: se ci fosse maggiore unità presbiterale, se si usasse appieno il tempo, se ci si spingesse tutti a voler bene al Signore, allora anche il volto della nostra Chiesa apparirebbe diverso. Invece a volte l'occhio dice alla mano: "Io non ho bisogno di te" (1Cor 12,21). Allora non c'è la Chiesa, allora non c'è comunione, allora non c'è voglia di scoprire insieme il volto del Signore. Perché la comunione, anche tra noi preti, non arriva quando tutti ci si riscopre simpatici, ma quando insieme si cerca di seguire l'unica Parola vera, quella di Cristo e su di essa si scommette la

vita, la fede, l'azione pastorale, quando l'esempio, tra noi, è accolto e interiorizzato. Due esempi semplici.

Appena ordinato ricordo di essere andato a Lourdes, con i miei compagni di Messa e con l'UNITALSI e di aver concelebrato con il Vescovo e con gli altri sacerdoti. Non essendoci posto in presbiterio, siamo scesi nell'assemblea, accanto ai lettini e alle sedie a rotelle con i malati in pellegrinaggio. Vicino a me, per tutta la Messa, ho avuto una signora, che avrà avuto poco più di trent'anni, suo marito e il suo bambino. **Al termine della celebrazione, prima di tornare in sagrestia, mi sembrava scorretto andarmene senza neppure una parola. Allora mi sono rivolto a lei per un saluto.** La donna, immobile sul lettino dal momento del parto da quasi sette anni, ha gradito molto il mio gesto. "Vengo a Lourdes ogni anno, per chiedere il miracolo", mi ha detto con le lacrime agli occhi. E io, proprio con la tipica faccia del prete che vuol sapere tutto, le ho risposto. "Vedr , signora, la Madonna la ascolter ". E lei, che aveva intuito che io non avevo capito nulla, ha continuato: "Guardi che il miracolo non   per me, ma per lui" e indicando il bambino mi ha fatto sentire di una piccolezza che mi sarei sprofondato. **Volevo "guidare" gli altri, fare il pastore delle mie pecore e mi scoprovo ancora come colui che aveva bisogno di capire. Mi piacerebbe, ogni volta, ricominciare.**

Il 23 settembre 2008, a Roma, nella Parrocchia di santa Marcella, viene accoltellato il parroco, mons. Canio Calitri da un giovane che lo ha messo come primo di una serie di preti da eliminare, invaghito dalle teorie del "Codice da Vinci". Il fattaccio succede la mattina dopo la proiezione del film in prima TV su Canale 5. Il parroco   stato il mio parroco, nella Parrocchia di santa Gemma, a Monte Sacro, quando ero a Roma. Lo conosco bene e il giorno dei santi, un mese e mezzo dopo la tragedia, vado a trovarlo a Casale Monferrato, da sua sorella, in

convalescenza. La diagnosi è seria: 237 punti di sutura, la perdita di un occhio e la lenta ripresa. Ma don Canio è forte e coraggioso e, soprattutto, è un uomo di fede, che sa perdonare e sa cantare, con la vita il suo essere prete. Tra le cose che mi ha raccontato, ricordando quella mattina terribile quando, al termine della Messa, è stato aggredito e "macellato", mi ha colpito quando ha sottolineato che, mentre si accasciava, pensando che ormai era giunta la sua fine, gli sono venute alla mente le parole dette e ridette nell'ultima cena da Gesù e che, ogni sacerdote, nella Messa ripete: "Questo è il mio sangue versato per voi". Davvero quello era il suo sangue sparso! E ha aggiunto: "In quel momento mi sono sentito veramente prete: il dare la vita per i fratelli". Solo attraverso l'esempio reciproco, noi preti, dovremmo dirci molto.

1. Quanto stimiamo il ministero degli altri preti? Come collaboriamo, come ci sentiamo fratelli? "Sei tu il custode di tuo fratello"? La risposta dovrebbe essere "sì", ma ci sono molti "ma"...
2. Da dove partono le cecità del ministero (il non volersi bene, la critica ingiusta, l'essere sferzanti e taglienti...) che impediscono di vedere le nostre e le difficoltà degli altri, a volte impediscono anche di aiutarci e accoglierci per quello che siamo?
3. Ci sono un "sommerso" e un malessere che avvolgono anche il presbiterio: quali potrebbero essere luoghi, spazi, persone, momenti nei quali questo sommerso emerge, la difficoltà viene consegnata e verbalizzata, ci si aiuta a crescere, a curare le ferite, a raccogliersi come fratelli?

3a situazione

Il prete, colui che cresce nella vocazione, nonostante tutto

Nella mia vita di giovane prete ho anche incontrato un mio confratello che aveva lasciato il ministero: Giacomo Cima. Sposato con Fausta, dal loro matrimonio erano nate tre figlie e ora avevano già diversi nipoti. Da qualche anno vive già nella gloria del cielo. Anche questa amicizia spirituale e morale è stata per la mia vita di prete un grande dono del Signore. Coltissimo e capace di spezzare la sua umanità mi è stato vicino in più occasioni e io, come ho potuto, ho cercato di ricambiare l'affetto ricevuto.

“Voglio che dal mio esempio negativo – diceva – gli altri possano solo trarre il bene per loro e non sbagliare”. Si confessava, si comunicava e, nonostante il tumore che lentamente lo consumava e il cuore che spesso non procedeva ritmicamente, la sua più grande sofferenza era quella di non poter più presiedere l'Eucarestia. Aveva chiesto, ripetutamente, come poter fare e sempre riaffermava che non voleva farlo di nascosto o contro la dispensa della Chiesa. È stato per me, nella sua condizione, un esempio di fedeltà alla Chiesa. Quando la situazione stava peggiorando, prima di essere ricoverato in ospedale a Milano per un intervento al cuore che si profilava serio e non garantito, mi aveva chiamato al telefono, desideroso di celebrare il sacramento dell'Unzione degli Infermi. **“Voglio che sia una celebrazione solenne, senza fretta”.**

Al giorno concordato, nel tardo pomeriggio, quando sono arrivato alla sua casa, intorno a lui c'era la moglie, le figlie, i nipoti, i generi, qualche amico e qualche ex alunno delle scuole serali. Abbiamo iniziato col Rosario, da lui presieduto, commentando i misteri del dolore. E poi il rito sacramentale. Particolarmente toccante è stato il momento dell'Unzione in

fronte e, soprattutto, sulle mani, quasi una nuova “ordinazione”, una guarigione che purificasse e spazzasse via – se mai restava qualcosa – i detriti di una vita passata che, a suo giudizio, non era stata brillante. Terminata la celebrazione, vissuta anche dai bambini con sguardi di curiosità, ma in assoluto silenzio, con grande sorpresa di tutti, in cucina era preparato un rinfresco.

Un rinfresco se si sta morendo? Certamente. “Si fa festa per tutti i sacramenti – aveva esclamato con un filo di voce – non si capisce perché per il sacramento dell’Unzione degli Infermi si debba piangere. Il peggio che possa capitarmi domani è incontrare il Signore”. Il Signore l’ha poi incontrato, qualche tempo dopo, senza negargli la grazia di poter tornare a visitare il “suo Seminario”, dal quale era partita la sua storia e che lo aveva preparato per il sacramento dell’Ordine. “Ordine – come spesso commentava – dal quale non sono mai stato dispensato. La dispensa vale solo per la legge canonica del celibato”.

Le esequie le avevo presiedute io. Era stato “girato” durante la Messa come tutti i preti e i vescovi (testa vicino all’altare, piedi verso la gente). Anche se non aveva più da tanti anni presieduto l’Eucarestia, ora, concelebrava con noi la sua ultima Messa. Mi è caro qui ricordare alcuni stralci di una lettera toccante che mi scrisse nel 2001:

“Carissimo don Marco, [...] mantieni sempre l’intenzione vocazionale di vita. Anzi, no: maturala e migliorala sempre più. Immagino di vederti dall’alto del tuo 25° o 50° di ordinazione. Allora avrai la mia età e io sarò vivo, ma non su questo pianeta. Non so cosa diventerai nel cammino del tuo servizio sacerdotale. Io sono diventato un rudere e anche tu avrai la tua o le tue croci da portare sul tuo Golgota quotidiano [...]. Ricordati, però, che la croce più pesante, più stremante siamo noi a noi stessi! Caro don Marco, sapessi quanti preti sono così in difficoltà, quando mi incontrano, a

donarmi un sorriso aperto. I loro occhi sono velati da malcelata freddezza e mi salutano con tanto commiserante distacco. Avverto il loro imbarazzo, imbarazzati e infastiditi. Forse avvertono la mia puzza di peccato, di miseria, di debolezza. E allora io vivo l'esperienza di colui che fu curato da un certo Samaritano. Molti altri preti, invece, mi onorano della loro stima e amicizia. Per un vecchio prete come me, trovare la mano di un giovane prete è stato un dono e un aiuto. Peccato che tu, ora, viva tanto lontano. In certi momenti vorrei rovesciare nel tuo cuore e nelle tue mani la mia anima, la mia debolezza, le mie crisi interiori, i miei aneliti, le mie speranze ultime. [...] Mentre passa il tempo mi accorgo che "peccatori ufficiali" come me sanno portare qualche volta il Vangelo ad altri peccatori: proprio perché sono peccatori riescono a convincere altri peccatori, i lontani. Spero che sia sempre vero il detto: dove abbondò la colpa sovrabbonda la grazia. Oggi la giornata è pessima: vento, acqua, neve, freddo intenso. Ma sono certo che il sole riscalderà la tua vita. Quando sorgerà "quel sole" da me tanto desiderato? [...] Beh, adesso ti lascio libero di buttarti sui tuoi libri, greci o ebraici che siano. Ricordati che i giovani sono assetati di verità e amano apprendere il vero significato di una parola tradotta da un testo antico. [...] ti ho scritto con la mia grafia (sarebbe il caso di dire "cacografia"), ma la stampante non funziona. Scusa, quindi, se ti ho affaticato gli occhi. È Quaresima: la mia, dura da decenni! Ci sarà una Pasqua per me? Ho ripreso le cure, quindi la sofferenza di tutti gli effetti collaterali. Tu sei presente nell'offerta delle mie giornate alquanto sofferte. Benedicimi. Ciao.

Un gioioso abbraccio Giacomo

Non ho nulla da aggiungere. Solo il rimpianto di non aver goduto a sufficienza della sua amicizia. E la gioia di aver dispensato, per lui, con lui, su di lui la misericordia infinita di Dio.

E di averne ricevuta da lui altrettanta.

Senza farne un santo è stato per me e per tanti che si sono rivolti a lui, quando insegnava nel carcere minorile, alle scuole serali, nell'erboristeria di Fidenza; un testimone che donava, senza risparmio, un consiglio di vita, un sorriso, una parola di conforto. Una delle ultime volte in ospedale, le infermiere vedevano sia la moglie e le figlie durante le visite, sia Giacomo in preghiera col Breviario e il libro dell'Imitazione di Cristo.



Una volta un'infermiera gli ha chiesto: "Scusi, ma lei è un prete?" "Certo", aveva risposto Giacomo. "E' stupita perché vede mia moglie e le mie figlie? Non si preoccupi: quella è un'altra storia". In queste due storie, così apparentemente lontane, Dio ha

continuato a scrivere il suo amore.

1. Tornare alla sorgente del nostro ministero, nonostante le difficoltà, le cadute (personali e degli altri) è sempre un esercizio di vita. Faticoso, ma necessario. Riusciamo?
2. Il presbiterio è formato anche da chi lascia il ministero. La loro vita ci invita all'autenticità e a rifiutare la doppiezza della vita. Ci aiutiamo? Ci pensiamo? Ci lasciamo provocare?
3. Le nostre cadute ci formano come persone caute nei giudizi (anche io potrei sbagliare e cadere),

misericordiose (sappiamo la fatica e l'impegno), ponderate, non "sparlanti" dei guai degli altri perché sanno considerare i propri, umili... Quali passi facciamo, insieme, come presbiterio, per essere così accoglienti tra noi preti e con le persone?

4a situazione

Il prete, chiamato a vivere nell'amore

Non è bene che l'uomo sia solo. Ha ragione Dio, non è bene. Io nella mia vita di giovane prete l'ho sperimentato più e più volte. Così come non è bene che il prete scelga le "sue" soluzioni, le più veloci e, soprattutto, le più comode. Nella mia riflessione ho fatto tesoro di grandi presenze: figure femminili di spicco e tra queste numerose donne consacrate. Vorrei raccontare due fatti che mi sono capitati qualche tempo fa.

Il primo è degli anni romani. Un venerdì pomeriggio, mentre andavo nella parrocchia di santa Gemma Galgani (a Monte Sacro) per la catechesi giovanile alle 19, ho preso l'autobus 90 che percorre, da Termini, tutta la via Nomentana. Alla fermata di Porta Pia sono saliti due anziani, marito e moglie. C'era molto vento e piovigginava. I due, si sono aiutati a superare l'alto gradino che segna il dislivello tra la strada e il piano dell'autobus. Si sono accomodati uno dietro l'altro. La donna aveva il volto segnato da molte rughe e l'uomo, sotto il cappello, portava una chioma di capelli bianchissimi, quasi un segno di nobile presenza. Non una parola tra i due. Eppure, dopo qualche minuto che l'autobus aveva ripreso la sua corsa, il marito, da dietro ha sistemato i capelli della moglie che il vento, appena prima, aveva scompigliato. Il gesto, in sé è molto romantico. Ma vorrei sottolineare la delicatezza con cui l'ha compiuto. Ho in mente ancora i suoi occhietti e la sua compiacenza nel vedere sua

moglie in ordine. Li ho guardati molte volte, quasi fossero una coppia di giovani innamorati. Giovani assolutamente no. Ma innamorati assolutamente sì. *Non è bene che l'uomo sia solo.* Quel signore ha fatto di tutto per non esserlo. Ha plasmato il suo cuore non sulle cose esterne, ma sull'interno.

Il secondo episodio si riferisce a una signora che, al termine di una confessione, mi ha chiesto un consiglio. La signora aveva circa una sessantina d'anni. Dopo i primi anni felici di matrimonio, il marito l'aveva lasciata con quattro figli (dai 5 ad un anno) per cambiare totalmente vita e rifarsela con la segretaria d'azienda, più giovane della moglie stessa. La moglie, umiliata e rifiutata, ha dovuto, suo malgrado, continuare il lavoro nell'azienda del marito, vedendo e sapendo tutto. I figli ora sono grandi e la vita li ha portati ad essere, a loro volta, dei grandi personaggi. Essi devono tutto alla madre, pur sapendo che cosa ha fatto il padre. Recentemente il marito si ammala gravemente e la segretaria, ormai non più così giovane come trent'anni fa, lo abbandona esprimendo tutto il suo dispiacere, ma affermando anche che "non ci siamo messi insieme perché io facessi l'infermiera". Il marito ritorna ad essere solo nella casa nella quale aveva vissuto con la prima moglie e gli erano nati i quattro figli. La moglie – e qui si insinua la domanda che chiede a me consiglio – viene a saperlo e si precipita da lui. **Non puoi rimanere qui da solo. Hai bisogno di cuore e la chemioterapia ti sfianca. Se vuoi vengo io".** La donna è confusa, perché lei lo ama ancora, l'ha sempre amato, ma i suoi figli sono contrari, le ricordano tutto il male che ha e hanno ricevuto, il disinteresse di quell'uomo che non riconosce la sua famiglia. E la donna mi dice: "io l'ho amato prima, l'ho sempre amato e lo amerò sempre. Mi dica cosa devo fare?". Le ho detto semplicemente: "Signora, lei fa quello che Dio fa con noi". *Non è bene che l'uomo sia solo.* Noi abbiamo bisogno di sentirci amati,

aiutati, guidati, sorretti. Dio non ci lascia da soli, chiedendoci semplicemente che il suo amore, un po' per volta, diventi anche il nostro.

1. *Non è bene che l'uomo sia solo.* Se la solitudine è comodità, lasciare fuori gli altri dalla nostra vita, vivere da egoisti, forse facciamo fatica ad amare. E il nostro celibato diventa una regola, più che una storia di amore. Possiamo parlarne perché la nostra vita risplenda?
2. *Non è bene che l'uomo sia solo.* Si vede che siamo ancora innamorati della nostra vita, della vocazione, delle relazioni, di Dio? Se sì, come e dove? Che patrimonio potrebbero essere gli incontri, le esperienze, i moti dell'anima che sono dentro di noi e che andrebbero a rendere più bello, unito, in comunione il presbiterio dentro la nostra chiesa di Lugano?
3. *Non è bene che l'uomo sia solo.* Io l'ha amato, lo amo e lo amerò. L'amore della donna del secondo esempio è senza condizioni, come quello di Dio per noi. Il nostro che condizioni pone (orari, leggi, dogane, se tu non fai io non faccio...)? Come ci poniamo tra noi, con le persone, nei rapporti? Che relazioni mature coltiviamo e desideriamo?

5a situazione

Il prete, colui che impara e ha stima degli altri

Quando studiavo all'Università di Pavia ero iscritto a Cremona. Non partecipavo a tutte le lezioni e, alcuni esami, sono dovuto andare a Pavia a sostenerli. Ricordo una mattina, avendo un appuntamento con una docente, per accordarsi sul programma dell'esame, al termine abbiamo parlato della sua esperienza come docente universitaria, della esperienza da prete, dei difficili quanto interessanti problemi educativi che

coinvolgono ogni genitore ed educatore. Al termine, la professoressa mi ha guardato dritto negli occhi e mi ha detto: **“Guardi don, sa qual è la cosa che mi offende di più nella mia vita? Andare a messa alla domenica e sentire che il prete non parla a nessuno e per nessuno.** E che la sua omelia non è né preparata, né entusiasta”. Al momento mi sono salite tutte le autodifese possibili e immaginabili. Cosa risponderle? Che era stata sfortunata e aveva trovato l’unico prete non preparato della sua diocesi? Che era lei ipercritica e, insegnando all’università, aveva troppe pretese verso la nostra categoria? Semplicemente sono arrossito e lei, dopo essersene accorta, ha aggiunto: “Mi scusi, era uno sfogo, ma la cosa continua da anni”.

Ho ripreso il mio autobus per andare al parcheggio e tornare a Cremona, ma ogni volta che mi avvicino all’ambone e inizio l’omelia mi tornano alla mente quelle parole. Un’altra volta, una docente di teologia mi ha detto. “Perché certi preti, invece di fare l’omelia, non leggono il vangelo due volte? Sarebbe meglio e più fruttuoso per chi ascolta”. Ci sarà anche tra la gente che ascolta me, di domenica, qualcuno che dirà: “Ma senti questo! Né si prepara, né si appassiona. Forse la Parola di Dio interessa poco anche a lui”. Quando le persone ci compatiscono perché sentono prediche che non hanno né capo né coda, quando ci rimproverano di non aver letto quella notizia, di non saperli indirizzare, quando ci vedono troppo superficiali nelle analisi, fuori dai problemi della famiglia, della società, talvolta anche della Chiesa, fanno bene a dissentire e a richiamarci al dovere. A noi dà fastidio, ma è salutare quanto un corso di Esercizi Spirituali concentrato. ***L’Evangelii gaudium* ci ha ricordato l’importanza pastorale, liturgica e biblica dell’omelia. E’ un nostro compito leggere, studiare, formarsi. Senza strafare. A me piacerebbe, senza vanto, preparare l’omelia come faceva Gesù: per strada, nella sinagoga, sul monte, di notte, nella**

preghiera, in una casa. Io leggo il vangelo della domenica successiva al lunedì precedente. Così ce l'ho in mente. Poi lo penso, scarto un'idea, me ne viene in mente un'altra, per tutta settimana. Insieme ai fatti (non cronachistici), quelli che riguardano la mia vita e la vita degli altri che vivono con me. Quel fatto mi sembra esprima bene quella parola di Gesù, quell'espressione mi appare utile come commento all'idea che vorrei proporre. Quella parola del Vangelo mi è rimasta dentro. La sento vera e difficile per me e la condividerò per tutti. Così mentre prego, lavoro in parrocchia o a scuola, vado all'ospedale, studio, spiego, lavo i piatti e cucino, vado ad aprire la porta, raccolgo uno spunto, vero per me e lo presento agli altri perché sia vero anche per loro. Studiare è la più alta forma di pastorale per non adeguarsi al mondo e per tentare di rinnovarlo. Come l'antico "sale e lievito".

1. *Studiare*, significa, prima di tutto "amare". Amare la Parola di Dio, amare la gente, amare Dio che ci guida e accompagna, amare le cose che faccio, amare la Chiesa. Trasuda la nostra vita di questo "studio"?
2. *Studiare*, significa permettere che la Parola di Dio non sia in "entrata" in un modo e in uscita in un altro. C'è un'unica Parola di Dio che parla al popolo al quale apparteniamo e ci chiede freschezza evangelica e novità di vita. Quali strumenti di confronto, di ascolto, di condivisione mettiamo in atto fra noi perché quella Parola arrivi e fecondi?
3. *Studiare* significa "stare", appassionarsi, mettersi dentro per capire e vivere, non costruire una chiesa-orticello, senza contaminarsi col mondo. Quali porte e finestre spalanchiamo perché la vita nostra e degli altri possa essere messa a contatto col Vangelo e il Vangelo con la vita?

6a situazione

Il prete, colui che "frequenta" bar e beve caffè speciali

Quando sono «un po' giù di corda» ho un metodo che, per ora, non fallisce. Prendo il cellulare e chiamo Marzalengo oppure – in modo più rapido - mando un sms: «Ho bisogno di un caffè con tanti baci». La risposta, di solito, arriva senza tardare: «Vieni». Anche la mia replica non si trattiene: «Per il caffè o per i baci? ».«Vieni. Qui trovi l'uno e gli altri».

Marzalengo è uno dei miei «bar preferiti». Tutti i preti dovrebbero averne uno a portata di mano. In questo piccolo paese della diocesi di Cremona, a circa 10 Km dalla città, c'è una comunità terapeutica di recupero per ragazze madri, finite nel giro della tossicodipendenza o che hanno preso strade «alternative» alle tradizionali. Hanno – come dire? - «macchiato» il loro caffè, ma non con un semplice goccio di latte. Hanno scelto e le scelte operate, spesso, pesano su di loro e anche sui figli. I padri sono, nella quasi totalità, assenti e, dunque, le ragazze hanno bisogno di ricostruire cuore, testa e futuro. Non da sole. Non sarebbe possibile. Con loro vivono alcune donne che hanno fatto della propria esistenza un dono a Dio. Gliel'hanno, in qualche modo, riconsegnata. E vivono nella carità e nell'amore totale, per Lui e per loro. Sono contagiose. Profumate di un amore che non viene solo dal cuore, non è compassione umana, ma si fa condivisione, fino a diventare a loro volta «mamme» di una piccola che è stata lasciata lì dalla madre che, bruscamente, ha interrotto il suo cammino di recupero. Donne che fanno circolare nelle vene della vita, oltre al sangue, anche la forza dell'Eucarestia, la bellezza di una vita spezzata e condivisa, nell'ascolto, nel cambio del pannolino, nel rimotivare che val la pena vivere intensamente. **Amano così tanto Dio da non poter fare a meno di amare queste donne, ormai quasi tutte**

mamme con bambini piccoli che diventano sempre più grandi, un asilo nido da gestire in casa, altri bambini che frequentano le scuole diocesane, qualche coniglio e tanti problemi che non riescono a togliere loro il sorriso di bocca. E nonostante il loro «da fare» ci sono anche per tutti coloro che passano di là. Si siedono, preparano il caffè, la tazzina col piattino, il cucchiaino e lo zucchero, come se arrivasse un principe. E si danno tempo per ascoltarti, condividere, sorridere dei tuoi problemi che, al confronto dei loro, sono come un sassolino nella scarpa. Hanno le preoccupazioni del mondo da risolvere, ma non si privano della voglia di condividere un caffè, una parola, un sorriso, un gioco nuovo arrivato per i loro bimbi. A Marzalengo ti senti figlio e sposo, contemporaneamente. Fai l'esperienza della condivisione e, se vuoi, anche della paternità.

L'ultima volta che sono stato in casa è successa una cosa che ha dato, a quel caffè, un sapore unico e indimenticabile. In mezzo ai bambini c'era anche Isaia, cinque anni. Appena mi sono seduto, eravamo nella stanza con Sofia e Samuele, lui è arrivato. «Saluta don Marco». Lui mi ha guardato mezzo secondo e poi mi è corso incontro, mi ha abbracciato e ha cominciato a baciarmi. Non ho pensato al caffè che diventava freddo. Ho sentito che il mio cuore si scaldava. Non mi sono preoccupato di coloro che c'erano nella stanza. Ho percepito che Isaia mi voleva bene, pur non avendomi mai incontrato. Anch'io, tra le braccia e nel cuore, potevo accogliere quel bambino che vedevo per la prima volta. E' salito sulle ginocchia e poi mi ha guardato dritto negli occhi, con quegli occhialini tondi che rendevano il suo visino ancora più simpatico. Sono stato guardato da tutti i presenti, come se sapessero già la domanda che Isaia avrebbe voluto farmi. E così, senza attendere troppo, mi ha guardato dritto nel volto, come a dire: «Dimmi la verità». Io ho atteso un secondo e lui, chiaramente, ha pronunciato queste parole: «Vuoi essere il mio

papà?». Nessuno mi ha mai fatto questa domanda. E ringrazio il Signore di aver ispirato a Isaia di farmela. Oggi, troppo presi dai ruoli e da un linguaggio formale che nasconde la verità, ci dimentichiamo dell'essenziale. «Vuoi essere il mio papà?». La domanda non lascia scampo. E cosa avrei dovuto fare per esserlo? Tenerlo in braccio meglio di come facevo, non essendo abituato? Fargli sentire che non ero finto? Che non avevo fretta perché avevo altre cose da fare più importanti di lui? Non ho risposto. La mia cultura, in questo caso, non mi ha aiutato affatto. Dovevo far ripartire il cuore. Questo è il difficile.

Grazie, Isaia, che hai risvegliato in me il desiderio di essere papà. Il tuo. Mi hai ricordato che la vita ha bisogno di affetto e di amore, non solo di parole. Le prediche vanno condite con la realtà che sta attorno a noi e non solo di bei pensieri. Grazie perché ho capito che, se procedo col freno a mano tirato e non mi concedo all'amore autentico, vivo a metà. E la vita, anche se dolcemente, scivola verso la mediocrità, unità di misura che giustifica ogni disimpegno e solleva da ogni presa di posizione. Le donne consacrate di Marzalengo, che vivono a mille la loro maternità, testimoniano, senza rinfacciarmelo, che la vita è piena solamente quando si ama. E il loro caffè è così buono perché lo servono con autenticità. Non hanno tempo di pensare a se stesse perché troppo prese dall'amore per i piccoli del vangelo. E ricordano a tutti, me per primo, che si ama solo quando ci si perde. Si dona la vita. Isaia, pur essendo ancora alla scuola dell'infanzia e non sapendo tutte le lettere dell'alfabeto, col suo linguaggio ha saputo scriverlo nel mio cuore a chiare lettere. E tornando a casa, quel caffè, ha cambiato sapore. Pensando alla mia vita da prete che spesso ama o solamente in superficie, solo ciò che piace, è divenuto in bocca un po' più amaro. Quando un piccolo del Regno ti chiede di amarlo come fa Dio, lì cadono tutte le tue certezze. I tuoi libri non servono. Gli studi lui non li vede e

non gli interessano proprio. Vuole vedere nei tuoi occhi quanto sei disposto a spenderti per lui. Ti guarda e t'inchioda come fa Dio. Ed è qui che il caffè o diventa ottimo o ti va per traverso. Quando ne voglio uno con tanti baci so dove andare a berlo. Assaporo la gioia che offre. L'appello che ti rivolge. Da quella casa non posso uscire uguale a prima. Sarei un ipocrita. E gli ipocriti danno fastidio a Dio. E credo anche al piccolo Isaia.

1. Quando il nostro cuore si scalda (davanti a chi e a cosa)? Che esperienze di paternità, di fraternità di figliolanza e di sponsalità viviamo? Ce le raccontiamo? diventano lievito e sale del nostro presbiterio?
2. La domanda del piccolo Isaia (vuoi essere il mio papà?) inchioda e fa bene. Richiama all'autenticità. Il nostro celibato ci chiede di generare, avere figli e figlie, far crescere nell'amore e nella libertà. Sentiamo questa chiamata continua alla vita, alla generazione, alla libertà nostra e degli altri, e questa purificazione che sempre ci inchioda e ci fa camminare nella realtà?
3. Abbiamo bisogno, tutti quanti, di caffè e di baci che possano far ripartire la nostra vita. Quanto siamo aperti alle e nelle relazioni con gli uomini e le donne del nostro tempo? Quanto ci facciamo toccare – come faceva Gesù con le peccatrici – di dentro perché la nostra vita cambi? C'è spazio in noi per le ferite degli altri che toccano le nostre (e fanno male) e che invitano, tutti, insieme, a cucire, medicare, farsi carico?

Intervento di Corinne Zaugg: fotografia del prete

Grazie a chi ha realizzato queste brevi interviste. Sicuramente offrono un interessante punto di partenza. Perché parlano in sostanza del prete che vorremmo (riprendo alcune delle definizioni date): specchio, amico, centro e/o membro della comunità, celebrante, testimone di Cristo, guida, risolutore di dubbi, depositario di certezze, coerente, in cammino col gregge. Testimonianze legate ad una visione sostanzialmente ideale.

Credo che se si fossero sentite altre dieci persone avremmo altre dieci definizioni in più. Perché ciascuno ha in mente il "suo" prete: o perché ne ha conosciuto uno proprio così o proprio perché non lo ha conosciuto, se l'è costruito a tavolino, nel suo immaginario. Secondo quello che sono i suoi bisogni.

E' difficile vivere ed affrontare un cambiamento d'epoca, da qualunque posto e in qualunque condizioni ci si trovi a viverlo. Vogliamo parlarne insieme?

Ma più che da un immaginario, da una visione ideale o idealizzata o nostalgica del prete, vorrei partire da quello che mi è stato, di fatto chiesto. Ossia fare una fotografia del clero di Lugano.

Una fotografia non è mai una rappresentazione oggettiva. Implica uno sguardo esterno, "altro" su di noi. E anche se l'obiettivo inquadra una porzione di realtà, questa è comunque sempre il frutto di una scelta. Il fotografo sceglie cosa fare entrare nell'obiettivo e cosa quello lasciare, fuori dall'immagine. Sceglie il punto di vista,

Corinne Zaugg

l'angolazione da cui riprendere, l'obiettivo che intende utilizzare. Anche se del fotografo non c'è traccia evidente nella fotografia, lui c'è. Quindi questa mia foto è il frutto del mio sguardo da un lato, uno sguardo che nasce di chi io sono (una donna di sessant'anni, ecc ecc) e di quello che io vedo dalla mia posizione (direi dall'interno, partecipata, della vita e della Chiesa di Lugano).

Una fotografia, inoltre, cogliendoci dall'esterno, ci mostra quello



che vedono gli altri e che noi stessi non vediamo o non sappiamo cogliere di noi. Quindi una fotografia è anche un'occasione.

Un'occasione che suscita anche delle domande.

Perché non tutto passa e si svela attraverso i soli occhi.

Anzi quello che appare ogni tanto ha

anche bisogno di una spiegazione o di un approfondimento. Così, di tanto in tanto vi porrò anche le domande che la foto ha sollevato in me.

Iniziamo a guardarla, allora, questa fotografia:

guardandovi da qui io vedo dei volti. Alcuni di voi li vedo per la prima volta, con altri c'è una frequentazione e l'affetto di una vita. Alcuni di voi sono stati miei parroci. Hanno battezzato e cresimato i miei figli, don Italo è stato mio collega al Giornale del Popolo e alla radio, molti altri li ho incontrati ed intervistati per il mio lavoro di giornalista.

Alcuni vengono da lontano. Altri sono ancora giovani, alcuni pochi giovanissimi. Molti hanno i capelli più grigi dei miei. E vedo anche...chi non c'è o non c'è più. Anche le assenze hanno il loro peso.

Insomma, impossibili parlarvi come ad una "categoria". **Io vedo davanti a me degli uomini. Persone che hanno compiuto la medesima scelta di vita -questo sì- ma non per questo, sono riducibili ad una categoria. Questa è la prima istantanea che colgo.**

Al di là, se vi conosco personalmente o no: la diversità che vedo, mi interroga. So e indovino che molti vengono da Paesi più o meno lontani. Sono qui da poco, forse solo di passaggio, forse per sempre. Alle spalle di ciascuno di voi vi sono esperienze diverse. Chiese locali diverse, educazioni diverse, provenite da esperienze in associazioni e movimenti diversi, famiglie religiose diverse. Tanto più se i Paesi di provenienza sono così vari. Una grande ricchezza: questa diversità. Per voi preti tra di voi e per noi laici. Ma la diversità può facilmente trasformarsi in ostacolo laddove viene bypassata, non tematizzata, non ascoltata, né vista. E mi chiedo come la gestite al vostro interno perché possa trasformarsi effettivamente in scambio, in ricchezza? E i preti che vengono da lontano come vivono l'inserimento nelle nostre realtà locali, spesso piccole ma tanto più impregnate del loro passato e delle loro tradizioni. E da parte di noi laici, trovate l'accoglienza, l'apertura al nuovo, la disponibilità che vi serve per sentirvi a casa? Per aiutarvi a sentire anche vostre, quelle che sono le nostre realtà, le nostre feste patronali, la nostra quotidianità?

Ora allarghiamo un po' il focus della foto e passiamo dal particolare al generale. **Spesso sento dire che è difficile essere**

prete oggi, in un mondo che cambia così velocemente e in questo particolare momento in cui sentiamo di vivere e di assistere ad un cambio d'epoca, come il papa non si stanca di ripetere. Lo è ancora di più.

E' evidente che oggi fare il prete è difficile:

ma vi assicuro che è difficile anche fare la madre, la moglie, portare avanti il lavoro domestico, quello fuori casa, magari accudendo in contemporanea anche gli anziani genitori e i nipotini e portando avanti magari anche qualche impegno a titolo volontario. E questa oggi è la condizione in cui vive una gran parte delle donne.

È difficile anche essere disoccupati con una famiglia a carico.

È difficile anche essere una famiglia monoparentale.

Vivere con un alcolista. Essere straniero. Essere padre

divorziato. Moglie o madre di una persona in prigione o in ospedale. Avere trent'anni e non sapere cosa farsene della vita.

È evidente che oggi fare il prete è difficile: ma vi assicuro che è difficile anche fare la madre, la moglie, portare avanti il lavoro domestico, quello fuori casa, magari accudendo in contemporanea anche gli anziani genitori e i nipotini e portando avanti magari anche qualche impegno a titolo volontario.

In ogni casa c'è un dolore. Tutti noi, credo siamo portatori di feriti. Le "famiglie ferite" -come spesso le chiamiamo in ambito cattolico- non sono solo quelle divorziate. Molti genitori vivono con sofferenza le scelte e i destini dei loro figli. Quanto dolore comporta vivere da genitori (aggiungo soprattutto cattolici) il divorzio o la separazione dei figli, assistere alla sofferenza e allo spaesamento dei nipoti. E in alcuni casi anche assumersi l'onere di fare loro da padre e da madre.

O, in altri, assistere impotenti alla chiusura dei rapporti e al cessare delle relazioni.

Quanto è difficile vivere e capire da genitori gli orientamenti sessuali dei figli! Ci pensate che questi LGBT di cui spesso parlate anche nel corso delle vostre omelie, sono figli nostri?

Ma anche "solo" rendersi conto che la trasmissione della fede, da una generazione all'altra non ha funzionato, è un dolore. Il fatto che i figli non vanno più a messa, non si sposano, non facciano battezzare i loro figli...

Spesso tutti questi motivi o anche solo uno di essi, a portare le famiglie ad allontanarsi dalla frequentazione della messa e dai sacramenti perché si ritengono falliti come genitori.

Soprattutto come genitori cattolici.

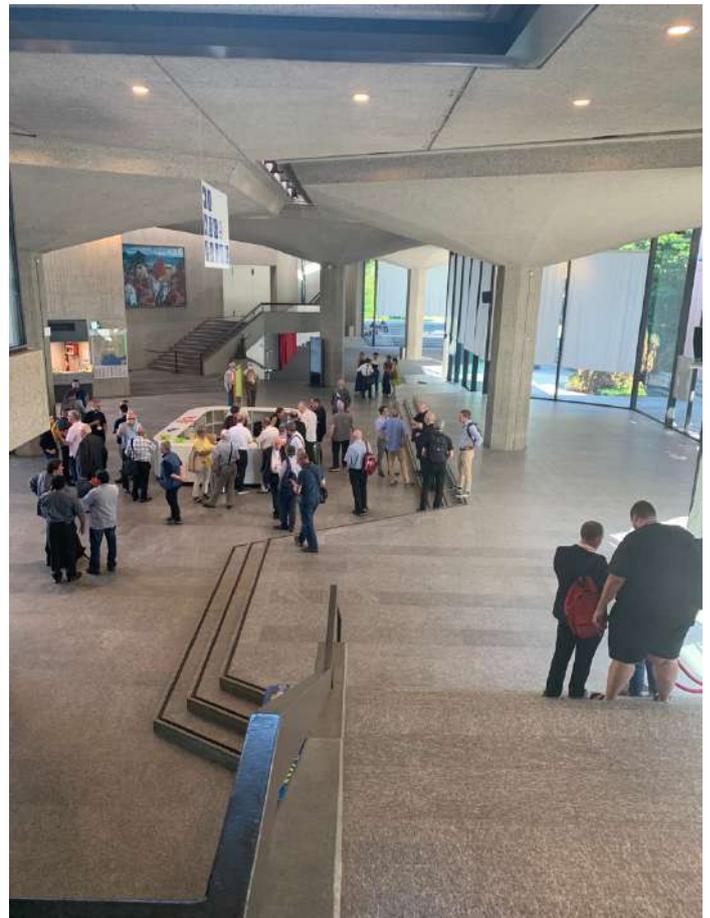
Ah quanti dolori custoditi nel cuore.

E' difficile vivere ed affrontare un cambiamento d'epoca, da qualunque posto e in qualunque condizioni ci si trovi a viverlo. Vogliamo parlarne insieme?

Penso che occorre partire dalla vita reale, dalla vita com'è. E non da come dovrebbe essere o si vorrebbe che fosse. O come è stata in passato. Bisogna cercare di vivere qui ed ora e conoscere, sapere, come la gente, le famiglie, i singles vivono. Sapere cosa riempie (o svuota) non solo le chiese, ma anche i cuori di chi frequenta ma anche di chi non frequenta più. **Papa Francesco qualche anno, ha raccontato un aneddoto in cui diceva di un prete che non solo conosceva tutti i suoi parrocchiani personalmente, ma addirittura sapeva il nome dei loro cani. Voi conoscete il nome del mio?**

In alcuni luoghi, ancora, si pratica la benedizione delle case o forse è meglio dire: “delle persone” che vivono in quelle case. Abbiamo tutti potuto sperimentare, durante la pandemia - quando ci collegavamo da casa- quanto ci hanno parlato quegli scorci di cucine, soggiorni, camerette che vedevamo alle spalle di chi si collegava. Quanto ci hanno raccontato delle persone. Sì, perché le case parlano. Vederle, aiuta a capire chi ci vive e la vita che vi conduce. **Andare di casa in casa, scambiare due parole, un sorriso, impartire una benedizione, potrebbe costituire un primo passo perché il sacerdote torni ad essere visibile all'interno delle comunità.** Il primo passo (forse quello più semplice) di quella chiesa in uscita di cui parla sempre papa Francesco. Il primo passo: un passo concreto. Che si può fare già a partire da domani. Con spontaneità.

E` difficile, mi direte. C'è stato/c'è il covid. Tante porte chiuse. La gente ha fretta. Non apre se non conosce. Ne siamo sicuri? Non sottovalutate il vostro ruolo. Quello che voi rappresentate. Le interviste che abbiamo ascoltato all'inizio del mio intervento, ma soprattutto l'inchiesta sinodale lo ha dimostrato: la gente vi chiede tanto perché vi ritiene importanti. **Anche chi è lontano ha dentro di sé un immaginario di come dovrebbe essere e di cosa dovrebbe fare un prete.**



Un'immagine per lo più molto esigente-forse anche eccessivamente idealizzata- che poi forse non ha ritrovato riscontro nella realtà e per questo ha finito per allontanarsi.

Per questo uscire è importante. Un tempo il prete andava in osteria e lì incontrava gli uomini della sua comunità. Sentiva quelle che erano le loro preoccupazioni. Percepiva l'aria che tirava. Oggi non sono più questi i luoghi d'incontro. Oggi ci si incontra sui mezzi pubblici. A fare la spesa. Agli eventi culturali. Ai festival, al cinema, alle presentazioni. Raramente ho incontrato un prete in treno, tra il pubblico di una conferenza, al cinema, a fare la spesa.

Se io non frequentassi la parrocchia e lavorassi per i media cattolici della diocesi non vi avrei mai incontrati. Come mai?

Torno a considerare la fotografia che ho davanti. Oggi, siete in tanti qui. E questo è bello. Ma so che siete anche pochi per la messe che vi attende, forse anche solo per mettere in atto i due consigli che mi sono permessa di darvi. E diventate anche sempre più anziani. E allora la domanda che sorge è questa. Può una generazione di preti, numericamente esigua e tendenzialmente avanzata negli anni, continuare a portare avanti la fiaccola che le è stata consegnata? E se sì, in che modo? So che ve la ponete anche voi, questa domanda. Che questa stessa assemblea contiene in sé la volontà di capire come rispondervi.

In questi ultimi anni – nella nostra diocesi- si è investito molto tempo e buona volontà per istituzione le reti pastorali, che potrebbero costituire una possibile risposta. Sia alla mancanza di preti sia portare nuova energia nel lavoro pastorale.

Con il suo potenziale di riorganizzazione e di coinvolgimento dei laici e delle laiche. Ma so che non tutti siete convinti che possa essere una soluzione. E io da laica, che frequenta la parrocchia e che abito nel Mendrisiotto, ne ho sentito parlare solo per motivi di lavoro. Com'è possibile?

Lo stesso sinodo, che sta tanto a cuore a papa Francesco non vi ha trovati tutti d'accordo e ugualmente pronti e disposti a parteciparvi e a mettervi in ascolto. Io ho partecipato a diversi gruppi di donne della mia parrocchia ed è stato molto interessante. Da un lato ci sono stati molti silenzi. Le donne non erano abituate a interrogarsi sulla Chiesa. E la loro esperienza di Chiesa era limitata al parroco che avevano e a quelli che avevano avuto in passato. Un'esperienza quindi localissima e personalissima, dove già la diocesi appare lontana, per non parlare della Chiesa svizzera, di cui sono convinta praticamente nessun fedele laico ticinese sa indicare i vescovi e forse neppure il numero delle diocesi in cui è suddiviso il nostro territorio nazionale.

Le donne non erano abituate a interrogarsi sulla Chiesa. E la loro esperienza di Chiesa era limitata al parroco che avevano e a quelli che avevano avuto in passato.

E anche i "grandi temi" che attraversano la chiesa universale alla fine interessano relativamente. Fa eccezione il papa che registra sempre e comunque un'impennata di consensi. E questo lo vediamo concretamente anche dal numero dei click che sul web accompagnano le notizie diffuse da catt.ch.

E questo mostra -ed è emerso anche dal sinodo- che NON sono temi come "il celibato dei preti" e il "sacerdozio femminile" a

togliere il sonno ai fedeli e a essere ritenuti importanti , ma quello che tocca veramente le persone è la relazione, direi le relazioni che vive all'interno della parrocchia. Soprattutto quella con il suo parroco. Quello che ha detto durante l'omelia. Come ha impostato l'anno pastorale. Come imposta la sua relazione con i laici e le laiche della parrocchia. Celibato dei preti e sacerdozio delle donne, alle volte sembrano più dei pretesti per troncane sul nascere le discussioni che possono nascere e per non affrontare i problemi alla radice. Che sono problemi di relazioni. Tra clero e laici, tra preti e donne, tra laici e laiche.

Oggi è un giorno importante per tutti: perché sono riprese le scuole e con esse una routine di vita e di impegni che durerà fino a giugno. Io ormai non ho più ragazzi che iniziano la scuola, ma per me l'inizio delle scuole a settembre o fine agosto) rappresenta una ripartenza importante. Forse ancora di più che non quella che coincide con la fine e l'inizio dell'anno solare. Iniziano gli impegni, per voi: la vita in parrocchia.

Immagino abbiate già pronte le vostre griglie orarie. Che sappiate già quando ci saranno cresime e comunioni. Doni grandi. Doni belli. Per la vita. Ma anche gravidi di tanto sforzo pastorale e di tanto investimento di tempo.

La fotografia delle diverse parrocchie della diocesi, questa volta esperienziale, mi mostra che sono molti, diversi e vari gli approcci verso questi cammini. In che, nelle vostre parrocchie, laici e laiche ne sono coinvolti? Avete programmato insieme? Li avete coinvolti anche nella riflessione o solo nell'esecuzione? Siete riusciti a leggere i vostri collaboratori distribuendo il lavoro a ciascuno secondo le sue doti, i suoi talenti? Dico questo perché mai in nessuno della mie parrocchie mi è stato chiesto di occuparmi del bollettino parrocchiale, ma infinite sono stata coinvolta nell'allestimento del banco del dolce....

Avete potuto incontrare i genitori? Chiedere loro quali sono i loro desideri riguardo ai loro figli? NON solo riguardo agli orari del catechismo. Alle volte occorre partire da lontano e prendersi del tempo. Molti partono con l'idea che il calcio e la danza siano la cosa più importante su cui investire nell'educazione dei bambini e che questi impegni abbiano la prevalenza su tutto, ma poi – nel corso della discussione- scoprono che in fondo non desiderano per i loro figli la carriera professionistica in questo o questo campo dello sport o della musica ma che diventino persone brave, attente, felici, colme. Non tutti siamo pronti allo stesso momento per un medesimo cammino. E se non lo sono i genitori, difficile che lo siano i figli...

La mia osservazione si ferma qui. **Immagino che abbiate provato quello straniamento che sempre si prova quando si considera la propria immagine in fotografia. Si stenta a riconoscersi.** Perché non siamo abituati né a guardarci, né ad essere guardati. E permettetemi di aggiungere: tanto meno da una donna. Ma so anche che, a distanza di tempo, si torna volentieri a guardare le vecchie foto. Anche solo per costatare quanto si è cambiati. Come si era... Ed è questo ciò che mi auguro che accada per questa mia fotografia che mi è stato chiesto di scattarvi oggi.

Intervento di Nicola Gianinazzi: Aiuto all'aiuto - Nuovo Umanesimo e Interdisciplinarietà come due facce della stessa medaglia

Una parola chiave delicata, da prendere con le pinze, tra virgolette: « professionalizzare ».

In senso letterale: confessare « davanti » : a me stesso, agli altri e a Dio (in quanto garante della realtà).

Questo è ciò che si fa dal momento che ci si forma e riflette su quanto si vive e si fa.

Da più parti si definisce la società in cui viviamo come "società liquida" (Baumann), che ha perso in modo pervasivo propri punti di riferimento certi.

La crisi pandemica prima e bellica ora non hanno che accentuato questo processo di liquefazione.

I giovani¹ e i social sono però sintomatici e "profetici" del fatto che in tutto ciò qualcosa si salva, si può salvare e forse è l'essenziale:

- lo stare con gli amici e il relazionarsi,
- l'essere in rete e connettersi.

Le neuroscienze (cognitive, intenzionali) – superando il riduzionismo² iniziale (Basti & Malgaroli)³ – ci insegnano che i nostri "cervelli irradiati" non sono macchine pre-programmate, ma sistemi complessi di scambio libero di informazione che

¹ Cfr. l'accento forte posto sull'educazione-formazione individuale-personale da parte del prof. Samir Kahlil Samir (Università del Cairo) e cfr. la Fratelli Tutti (FT): ad es. FT 163 e 217.

² I nostri cervelli, come quelli animali del resto, non sono solo macchine, nemmeno specchi (cfr. questione dei "mirror neurons" o meglio "doubling neurons". Valgono come indicatore di questi aspetti il fallimento dello Human Brain Project (HBP), le dichiarazioni dell'ex-direttore del Politecnico di Zurigo (ETH) o ad es. anche le recenti scoperte della non confermata correlazione tra tassi di serotonina nel cervello e depressione (cfr. "Psicoterapia e Scienze Umane", co-direttore P. Migone e un recente articolo apparso per es. sulla Neue Zürcher Zeitung (NZZ) o su Repubblica et al..

³ UniSR (Facoltà di Psicologia), risp. PUL (Filosofia della Scienza).

nascono dalla relazione con il corpo e l'ambiente in cui viviamo, in particolare dalle relazioni con i nostri simili che si dipanano nel tempo e che costituiscono la nostra storia ed il nostro essere-persona.

Come dalla lezione di Basti: "Non esiste una centralina dell'io o della coscienza/autocoscienza!".

In questo consiste il fondamento di una risposta mentale-spirituale antropologica al nichilismo avanzante⁴: **occorre alzare lo sguardo dal suolo verso l'orizzonte, se non si vuole inciampare nella psicoterapia come nel mondo delle religioni e delle spiritualità. Questa può essere la risposta forte di un'antropologia cristiana.**

Un cervello dunque irradiato, immerso nella realtà e nella realtà della realtà: migrazioni, pandemia, crisi climatica e guerra. Di fronte ad essa le nostre menti si riempiono di esperienza e relazioni che solo molto difficilmente oggi possono alimentare narcisismi e onnipotenze a cui fino a poco dopo la pandemia potevamo ancora essere abituati.

Questa realtà che ci viene schiacciata in faccia, questa esperienza e queste relazioni possono aprirci ad un cambiamento, ad una prudente speranza di umanizzazione dell'Umanità.

⁴

Cfr. U. Galimberti e A. Zhok.

Fare famiglia, amicizia, gruppo, comunità e fraternità è dunque la sfida della nostra epoca liquida, ma anche il farmaco, l'antidoto e il fondamento su cui riscoprire che siamo in "in relazione con le cose e con le persone".

Incontrarci per raccontarci e condividere – proprio come in psicoterapia, nella educazione e formazione, nella direzione spirituale, nella *Seelsorge* e nella pastorale – costituisce il modo per vivere questo tempo per i "curatori di anime", così da attraversare e superare la solitudine e la fatica eccessive, il logoramento, lo stress e le sfide che ci si presentano.

Vicinanza con Dio, il Vescovo, i confratelli e la gente: la gente (IV livello) di cui ci si prende cura - come è il caso nell'attività pastorale – può portare a riscoprire e rafforzare il III livello (e coerentemente anche il II e il I).

Fare famiglia, amicizia, gruppo, comunità e fraternità è dunque la sfida della nostra epoca liquida, ma anche il farmaco, l'antidoto e il fondamento su cui riscoprire che siamo in "in relazione con le cose e con le persone.

EMBODIED MIND - mente incarnata – integrazione di N. Gianinazzi

È straordinario come il concetto di mente e cognizione incarnate



(cfr. Varela, Husserl, Merleau-Ponty et al.) permetta di fondare ulteriormente la filosofia duale - affatto dualista - della persona: corpo-carne-cervello-irradiato e cognizione-pensiero-affetto-mente-spirito.

La mente è incarnata dunque non è solo “carne”, ma da essa emerge, sopravviene o - meglio ancora - si educa formando quel cervello in cervello umano: in-formandolo, dandogli quella forma umana e personale, mai riducibile alla materia, nello specifico alla materia cerebrale e neuronale che lo costituisce integralmente (cfr. Basti, Perrone, Panizzoli et al.).

La persona è fatta di “carne”, di materia a forma umana, mentale-cognitiva-spirituale. L’informazione - le cognizioni - infatti, così come la mente che le elabora, “calcola” e sviluppa, sono immateriali, irriducibili alla mera materia, come ben sanno i fisici ed i matematici: misurabile ma immateriale.

Il pensiero umano, sempre affettivo, emerge dalle nostre reti neurali in modo complesso infatti, ciò significa che non è riducibile agli elementi che lo compongono, che ne consentono il più o meno buon “funzionamento”.

Tutto ciò fonda non solo l’empatia umana - autoconsapevole, autocosciente - ma anche la fondamentale intuizione, perla di saggezza patrimonio dell’Umanità, costituita dall’ “ama il tuo prossimo come te stesso” o dalla regola d’oro “fa agli altri ciò che vorresti venisse fatto a te”.



Domande per i Gruppi di applicazione (gda)

- Ho già fatto esperienza di condivisione riguardo al mio essere per-la-gente e in-mezzo-alla-gente ?
- Quando mi capita di vivere al meglio il mio essere-in-relazione nella fraternità dei confratelli ?
- Ritengo problematico l'aspetto della competizione tra confratelli o riesco a vedere piuttosto i vantaggi della cooperazione ?
- Mi potrebbe aver interessato o interessare coltivare strumenti come la supervisione (con un esperto di pastorale) o come un gruppo-di-condivisione tra confratelli, dove si possa parlare e scambiare opinioni e vissuti attorno alle proprie esperienze pastorali ?

QUANTE PERSONE HANNO PARTECIPATO ALLA CONSULTAZIONE SINODALE IN TICINO?

- Circa 100 gruppi e una ventina di singole relazioni
- In totale il file con le risposte ha raccolto 500 pagine
- Da questo file è stata elaborata dall'équipe zone e reti pastorali della diocesi coordinata da don Carettoni una sintesi inviata alla conferenza dei vescovi svizzeri (CVS) e pubblicata sul sito www.diocesilugano.ch
- La sintesi della diocesi di Lugano è confluita nella sintesi sinodale svizzera inviata dalla CVS a Roma

I TEMI DELLA CONSULTAZIONE SINODALE

- 1 Compagni di viaggio
- 2 Ascoltare
- 3 Prendere la parola nella Chiesa e nella società
- 4 Celebrare
- 5 Corresponsabili nella missione
- 6 Dialogare nella Chiesa e nella società
- 7 Dialogare con le altre confessioni religiose
- 8 Autorità e partecipazione
- 9 Discernere e decidere
- 10 Formarsi alla Sinodalità

Cristina Vonzun

GUIDA ALLA SINTESI SINODALE ESPOSTA IN QUESTE SLIDE

- Le slide qui presenti sono una sintesi ragionata delle risposte ai 10 temi in consultazione. Esse ripropongono in forma grafica diversa i contenuti del documento sinodale della diocesi di Lugano
- Le slide presuppongono quindi una conoscenza previa del documento che contiene i risultati della consultazione sinodale attuata da ottobre 2021 al 31.12.2021.
- Laddove si indica «la gente dice», significa: «coloro che hanno partecipato alla consultazione»
- Le «proposte» sono state elaborate sulla base dei desideri dei partecipanti alla consultazione, raccolti e interpretati dall'équipe coordinata da don Sergio Caretoni

1. COMPAGNI DI VIAGGIO: *LA GENTE DICE*

- **Ideale di Chiesa in uscita: dinamica inclusiva**

Attenzione a persone sole, malati, migranti, anziani, persone fragili (a persone LGBT).

L'auspicio di un'attenzione che non sia solo risposta ad un bisogno puntuale ma si traduca in relazione fraterna. La Chiesa come amicizia, fraternità.



- **Strutture ecclesiali: «no» a troppa burocrazia e lontananza dalla gente (Es: linguaggio; formalismi).**

PROPOSTA



**2. ASCOLTARE
LA GENTE DICE:**

- *Ideale di una Chiesa comunitaria, fraterna e in uscita.*
- *Privilegiare le «relazioni» a dinamica fraterna (legame) e coinvolgenti più soggetti comunitari.*
- **La gente chiede ascolto «qualificato», attenzione, tempo. I giovani segnalano pregiudizi.**

- **Religiose/i offrono luoghi e tempi di ascolto**
- **Meno ascolto offerto dai preti o in parrocchia**



**2. ASCOLTARE
LA GENTE DICE:**

- **C'è anche bisogno di ascolto della Parola di Dio e del Magistero: un ascolto accompagnato da un commento qualificato e attento a contenuti, sfide e dinamiche del cambiamento d'epoca (che mutano).**

PROPOSTA

- *Formazione comunitaria all'ascolto qualificato*
- *Necessità di avere luoghi/tempi/occasioni di ascolto:*
 - *carità come luogo di ascolto*
 - *dopo le celebrazioni, ad es. riservare un tempo per l'ascolto?*
 - *laboratori di speranza?*
- *Curare l'omelia*

**3. PRENDERE
LA PAROLA.
LA GENTE DICE:**

- Incontri sul questionario sinodale «occasioni positive» (*la magia dell'Incontro*)



- Creare occasioni dove le persone possano prendere la parola
Ad esempio: «Convocare più spesso i consigli pastorali»

**3. PRENDERE
LA PAROLA
NELLA CHIESA
E NELLA SOCIETÀ
LA GENTE DICE:**

- Nella Chiesa in Ticino: i laici in generale, soprattutto donne e giovani: categorie poco interpellate a prendere la parola
- Nella società:
 - I laici dicono di avere «pochi argomenti» per «prendere la parola»
 - Prendere la parola nei *nuovi media* chiede conoscenza

PROPOSTE

Creare tavoli di dialogo su temi ecclesiali e sociali con esperti

Favorire la presa di parola nella Chiesa da parte di tutti: la sinodalità in concreto



**4 CELEBRARE
LA GENTE DICE:**

- La liturgia non è solo la Santa Messa
- I fedeli dicono di avere scarsa conoscenza della liturgia.
- I giovani: desiderano celebrazioni più animate e coinvolgenti. Hanno difficoltà con il linguaggio liturgico (misterioso).

PROPOSTE

- *Riscoprire nella sinodalità il valore di altre forme di celebrazione guidate anche da laici, donne, religiosi/e: momenti di preghiera, pellegrinaggi, liturgie della Parola (...).*

PROPOSTE

- *«Celebrare la vita» nelle sue fasi con eventi celebrativi a livello comunitario (nascita, matrimoni, ricorrenze, inizio scuola, ecc...)*

- *Curare la bellezza della liturgia e la qualità della predicazione*

- *Proporre liturgie per bambini e ragazzi*

- *Favorire un'introduzione alla liturgia della Messa per aiutarne la comprensione*



- **Si sottolinea la necessità che i presbiteri coinvolgano di più i laici, le donne e i giovani**
- **I movimenti/associazioni dicono di promuovere e vivere una positiva corresponsabilità laicale**

- ***Mettere in rete esperienze positive di corresponsabilità***

PROPOSTE

- ***Creare un consiglio consultivo delle donne***

PROPOSTE



**7 CON LE ALTRE
CONFESSIONI
RELIGIOSE
LA GENTE DICE:**

- **La necessità di migliorare il dialogo tra gruppi e movimenti sul territorio, come all'interno del clero.**
- **La necessità di formazione su temi che concernono gli ambiti della politica e dell'economia letti e interpretati dal punto di vista cristiano**
- **In questi anni chi ha vissuto incontri ecumenici testimonia come la stima tra fedeli di diverse confessioni sia cresciuta**
- **Si osserva poco entusiasmo in parte del clero; lontananza tra la maggioranza dei fedeli e il tema ecumenico.**
- **Viene anche evidenziata la "fatica dei cattolici attenti all'ecumenismo che a volte si sentono tollerati dalla propria Chiesa".**

PROPOSTA

- **Una giornata annuale in Ticino dove le diverse confessioni possano reciprocamente presentarsi**
- **In generale favorire la conoscenza reciproca e allargarla ai fedeli.**

**8. AUTORITÀ
PARTECIPAZIONE E 9.
DISCERNERE E
DECIDERE
LA GENTE DICE:**

- **Desiderio di un maggiore coinvolgimento qualitativo dei laici, dei giovani, delle donne e delle religiose.**

- **Desiderio di una maggiore condivisione delle decisioni favorendo i consigli pastorali e il consiglio presbiterale**

- **C'è un risveglio del desiderio di incontrarsi**

**10. FORMARSI
ALLA SINODALITÀ:
LA GENTE DICE:**

- **C'è però la presa di coscienza che la sinodalità è un cammino lungo e articolato**

- **C'è quindi la necessità di formazione per tutti: laici e clero**

IN SINTESI, DAL VIAGGIO SINODALE IN TICINO EMERGE IL DESIDERIO DI UNA CHIESA DI...

- RELAZIONI QUALIFICATE e FRATERNE
- PARTECIPAZIONE EFFETTIVA DI TUTTI I SOGGETTI
- ATTENZIONE ALLA LITURGIA/celebrare (luogo partecipativo per eccellenza)
- Una CHIESA che si desidera essere IN USCITA
- Una CHIESA che si desidera essere APERTA
- Una CHIESA che vuole camminare in modo SINODALE

13 SOGNI CHE RISULTANO COME SINTESI DEI DESIDERI ESPRESSI DAI PARTECIPANTI ALLA CONSULTAZIONE SINODALE NELLA DIOCESI DI LUGANO

Il sogno di una Chiesa che abbia al centro **relazioni umane forti, una Chiesa partecipativa e partecipata.**

Il sogno di una Chiesa aperta, in uscita, attenta a tutti anche a quelle categorie verso le quali ci possono ancora essere resistenze pastorali.

Il sogno di una Chiesa che faccia della fraternità il cuore da cui muoversi anche in ordine alla propria organizzazione.

Il sogno di una Chiesa vicina dove si sente ed è tangibile la vicinanza tra preti e laici; non una Chiesa dove si percepisce lontananza e gruppi divisi

Il sogno di una Chiesa che valorizzi tutti per le loro competenze non per bisogni immediati da sbrigare: Chiesa di corresponsabilità.

Il sogno di una Chiesa dove alle religiose venga loro data voce secondo le loro peculiari competenze.

Il sogno di una Chiesa dove la liturgia sia comprensibile e accessibile a tutti, in particolare ai giovani perché sono il futuro.

Il sogno di una Chiesa attenta alle dinamiche sociali anche a livello pubblico, con la messa in rete di tutte quelle risorse che già ci sono (Rete Laudato si').

Il sogno di una Chiesa che sappia favorire reti e legami personali e pastorali. Il sogno di una Chiesa che valorizzi le donne e sia attenta ai giovani.

Il sogno di una Chiesa che formi alla sinodalità e che assuma la sinodalità come viaggio da condividere e portare avanti insieme

Il sogno di una Chiesa aperta anche alle altre confessioni e espressioni religiose presenti sul territorio.

Il sogno di una Chiesa che abbia a cuore la formazione, il dialogo, il confronto condivisi tra laici, preti, religiose/i

Il sogno di una Chiesa che incontri l'uomo dove vive, opera, si trova.

DIOCESI DI LUGANO *Zone Reti Pastorali*

TEST SWOT su ZONE RETI PASTORALI

Risultati generali

schede raccolte n. 65

CHE COSA AGGIUNGERE?

1. suggerire incontri regolari tra preti (frequenza significativa ma non sufficiente) di preghiera, di amicizia e di condivisione (magari in alternativa).
2. nulla
3. proposte pastorali concrete per tutta la rete
4. proposta per i giovani da parte della rete
5. un più forte accento sulle comunità altrimenti c'è il rischio che quelle piccole diventino ancora più piccole e deboli
6. attivare un processo prioritario di lavoro sulle ZRP
7. attivare i consigli pastorali di rete (preti e laici)
8. attendere i risultati del sinodo
9. maggiore attenzione ai giovani
10. discutere su casi concreti della vita pastorale
11. settore carità: case di cura, ospedali, ecc.
12. maggiore lavoro sulla competenza dei laici e dei presbiteri
13. il tavolo presbiteri animatori
14. il consiglio pastorale di rete
15. pastorale di evangelizzazione per gli adulti
16. occorre organizzare meglio la zona rete pastorale
17. gruppi di catechesi bibliche
18. coordinamento della preparazione ai sacramenti (catechismo) a livello di rete
19. (casella vuota)
20. momenti di convivialità regolari e di preghiera comune oltre alle riunioni
21. obiettivi comuni
22. attenzione alla fraternità tra sacerdoti

DIOCESI DI LUGANO

Zone Reti Pastorali

TEST SWOT su ZONE RETI PASTORALI

1 – Vicariato del Luganese

schede raccolte n. 16

CHE COSA **AGGIUNGERE**?

1. suggerire incontri regolari tra preti (frequenza significativa ma non sufficiente) di preghiera, di amicizia e di condivisione (magari in alternativa).
2. nulla
3. proposte pastorali concrete per tutta la rete
4. proposta per i giovani da parte della rete
5. un più forte accento sulle comunità altrimenti c'è il rischio che quelle piccole diventino ancora più piccole e deboli
6. attivare un processo prioritario di lavoro sulle ZRP
7. attivare i consigli pastorali di rete (preti e laici)
8. attendere i risultati del sinodo
9. maggiore attenzione ai giovani
10. discutere su casi concreti della vita pastorale
11. settore carità: case di cura, ospedali, ecc.
12. maggiore lavoro sulla competenza dei laici e dei presbiteri
13. il tavolo presbiteri animatori
14. il consiglio pastorale di rete
15. pastorale di evangelizzazione per gli adulti
16. occorre organizzare meglio la zona rete pastorale
17. gruppi di catechesi bibliche
18. coordinamento della preparazione ai sacramenti (catechismo) a livello di rete
19. (casella vuota)
20. momenti di convivialità regolari e di preghiera comune oltre alle riunioni

DIOCESI DI LUGANO

Zone Reti Pastorali

TEST SWOT su ZONE RETI PASTORALI

2 – Vicariato del Malcantone

schede raccolte n. 10

CHE COSA AGGIUNGERE?

1. obiettivi comuni
2. attenzione alla fraternità tra sacerdoti
3. attenzione ai bisogni del territorio
4. spiritualità
5. obiettivi
6. tenere conto del territorio inteso non solo geograficamente ma come persone
7. più fraternità sacerdotale all'interno della zona
8. desiderio e volontà da parte dei presbiteri
9. più relazioni, comunicazione, comunione
10. esercizi spirituali nella zona per chi si trova in difficoltà e nelle prove della vita, mentre tanti vanno per yoga e meditazioni
11. uscite e pellegrinaggi
12. comunicazione più profonda
13. coinvolgere di più i laici
14. coinvolgere di più il consiglio parrocchiale
15. motivazione dei preti
16. più formazione per fare conoscenza della ZRP
17. ogni rete abbia un consiglio pastorale che sappia vedere la realtà e dare suggerimenti per modificare una presenza della comunità con sapore evangelico. Questo toglie la "clero-dipendenza" e si diventa sinodali
18. una pastorale caritativa organizzata per incontrare (anziani / divorziati / genitori vedovi / coppie di fidanzati di persone sposate)
19. giovani a livello vicariale
20. (casella vuota)

DIOCESI DI LUGANO

Zone Reti Pastorali

TEST SWOT su ZONE RETI PASTORALI

3 – Vicariato del Mendrisiotto

schede raccolte n. 8

CHE COSA AGGIUNGERE?

1. oratori
2. preparazione matrimonio
3. mensa sacerdotale
4. proposte concrete
5. catechismo dei bambini e ragazzi insieme?
6. unificare la formazione catechistica
7. materiale catechistico
8. dobbiamo smettere di parlare (troppo) e mettere in pratica quello che si è deciso di fare
9. noi sacerdoti sappiamo poco delle reti, ecc. (manca la concretezza)
10. cosa si vuole fare concretamente? dialogo con i laici; incontri tra noi sacerdoti; aiuto reciproco nella pastorale...
11. (casella vuota)
12. (casella vuota)
13. incontri con chierichetti
14. avere più attenzione a quanto riguarda il servizio e l'attenzione per gli ultimi
15. settore carità

CHE COSA RIDURRE?

1. consigli ai vari livelli
2. parlare di meno e fare di più in concreto
3. (casella vuota)
4. eventuali doppioni con altri organismi ecclesiali

DIOCESI DI LUGANO

Zone Reti Pastorali

TEST SWOT su ZONE RETI PASTORALI

4 – Vicariato del Locarnese

schede raccolte n. 19

CHE COSA AGGIUNGERE?

1. referente “Vicario della pastorale”
2. momenti di fraternità sacerdotale
3. se si tratta di giocare questa grossa partita ci vuole un fischio d’inizio ufficiale da parte del vescovo
4. attenzione più marcata alle comunità religiose
5. cosa sono le reti pastorali: ottimizzazione della pastorale
6. i diritti e i doveri di ogni battezzato: “diritti e responsabilità”
7. equipe di rete subito integrando i laici
8. momenti di fraternità sacerdotale
9. i momenti di preghiera precedentemente preparati se non ci sono già
10. (casella vuota)
11. incontri fraterni tra sacerdoti nel vicariato (uscite, pranzi...) non concentrarsi solo su questi formali
12. preghiera e adorazione eucaristica
13. una celebrazione con momenti festosi a livello zonale
14. dedicare la zona a un santo o alla BVM riconosciuta con un titolo prerogativa
15. spiritualità
16. lavoro con i (...?...)
17. fraternità sacerdotale
18. Spirito Santo
19. insieme un passo dopo l’altro
20. persone chiave che possano facilitare i processi e le sinergie sul territorio
21. fraternità per settore
22. fatti concreti

DIOCESI DI LUGANO

Zone Reti Pastorali

TEST SWOT su ZONE RETI PASTORALI

5 – Vicariato del Bellinzonese

schede raccolte n. 7

CHE COSA AGGIUNGERE?

1. partecipazione a tutte le realtà - movimenti e gruppi ecclesiali
2. pianificazione delle attività
3. servizio di “picchetto” (garantire un servizio come Chiesa, al di là della singola persona)
4. credo sia necessario ripensare la realtà attuale delle reti come funzionano e dove
5. non conosco bene le dinamiche delle ZRP
6. aggiungere la partecipazione dei laici
7. realismo sulla crisi di fede che viviamo
8. da capire meglio un tipo di picchetto che copre le zone dipende dalle zone
9. curare le relazioni alla luce di questi giorni

CHE COSA RIDURRE?

1. (casella vuota)
2. numero dei preti
3. l’aspetto burocratico delle zone reti vicariato
4. in generale “sgonfierei” tutto l’apparato amministrativo e punterei sul coinvolgimento puntuale
5. (casella vuota)
6. formalismi che non si comprendono
7. ridurre i preti per dare spazio ai laici

CHE COSA TRASFORMARE?

DIOCESI DI LUGANO

Zone Reti Pastorali

TEST SWOT su ZONE RETI PASTORALI

6 – Vicariato delle Tre Valli

schede raccolte n. 5

CHE COSA AGGIUNGERE?

1. Ri-partire
2. momenti di formazione per laici, collaboratori e ministeri a livello di rete pastorale
3. momenti di incontro/formazione
4. rendere “fissi” dei momenti di incontro
5. va bene così
6. tutto ciò che favorisce la vita della comunità in cammino

CHE COSA RIDURRE?

1. (casella vuota)
2. (casella vuota)
3. (casella vuota)
4. (casella vuota)
5. il numero dei preti
6. meno Messe, più Messa

CHE COSA TRASFORMARE?

1. (casella vuota)
2. (casella vuota)
3. il gruppo di lavoro (o altri laici): formare una sorta di consiglio pastorale
4. (casella vuota)

Omelia di Mons. Vescovo, Santa Messa al termine della seconda giornata.
Eucaristia presieduta dal Vicario Generale, Mons. Nicola Zanini

Carissimi,
una delle preoccupazioni pastorali da sempre prevalenti nella Chiesa, ma riconosciuta come urgente e inderogabile soprattutto a partire dal Concilio Vaticano II è quella di arrivare a farsi capire da tutti i destinatari dell'annuncio del Vangelo. La ricerca di linguaggi adeguati, di tecniche di comunicazione efficaci, di modi di presentarsi possibilmente accattivanti è diventata – dobbiamo riconoscerlo – quasi un'ossessione per chi si trova nel ministero, a contatto diretto con le conseguenze, molte volte sconcertanti e disarmanti, dei profondi e rapidi cambiamenti in atto nella cultura, nella mentalità e nella società.

Le letture di oggi ci invitano non certo a mettere da parte questa sollecitudine, ma forse a calibrarla meglio, a metterla a fuoco e soprattutto a fare in modo che essa non ci porti a un dato punto a gettare la spugna, a dare ormai per acquisita l'impermeabilità irreversibile dell'umanità del nostro tempo alla proposta cristiana. Il punto essenziale da tenere presente, infatti, ce lo ricorda Paolo, nella prima lettura: "l'uomo lasciato alle sue forze non comprende le cose dello Spirito di Dio: esse sono follia per lui e non è capace di intenderle, perché di esse si può giudicare per mezzo dello Spirito". **È fondamentale che, nell'esercizio del nostro ministero, abbiamo sempre presente questo fatto: i nostri sforzi per farci capire dalla nostra gente sono indispensabili e benemeriti, ma non potranno mai pretendere**

Valerio Lazzeri

di produrre negli ascoltatori il dono che si può solo ricevere, quella capacità di cogliere le cose dello Spirito che solo lo Spirito è in grado di suscitare. Come ministri del Vangelo, l'icona che non deve mai uscire dall'ambito della nostra contemplazione rimane allora quella che ci viene presentata oggi dal vangelo. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che l'"exousia", l'autorità singolare e inconfondibile riconosciuta all'insegnamento di Gesù dai suoi contemporanei è la stessa che Gesù comunica a coloro che Egli sceglie tra i discepoli per costituirli apostoli e per dare, una volta per sempre il fondamento ultimo di ogni forma di ministero ordinato nella Chiesa. Non si tratta, con questo, di alimentare la falsa sicurezza di chi, avendo ricevuto il sacramento dell'ordine, non ha più da interrogarsi su che cosa dice e come lo dice, ma di riconoscere la sorgente da cui continuamente partire. Il dono che è stato seminato in noi non agisce in maniera automatica e scontata. È da coltivare e da ravvivare, come Paolo non manca di ricordare a Timoteo (1 Tm 4,14).

In questo lavoro spirituale non dobbiamo ingannarci. **C'è una "scomodità" della predicazione cristiana. Una carica di disturbo che pesa prima di tutto su chi la esercita prima ancora che su chi la riceve.** A questo proposito, non è un caso che sia proprio nella sinagoga, la casa deputata in maniera specifica alla lettura della Scrittura e dell'ascolto della Parola – la casa dei professionisti dell'interpretazione pubblica della Torah – che si manifesti la più radicale opposizione a Gesù. Proprio qui è più

La ricerca di linguaggi adeguati, di tecniche di comunicazione efficaci, di modi di presentarsi possibilmente accattivanti è diventata – dobbiamo riconoscerlo – quasi un'ossessione per chi si trova nel ministero.

facile trovare chi percepisce il Suo ministero come una pretesa insopportabile: “Che vuoi da noi, Gesù Nazareno?”.

Proprio qui il sapere preciso sulla vera identità di Gesù – “io so chi tu sei: il santo di Dio” – coesiste con la convinzione che volentieri si sarebbe fatto a meno della sua visita concreta: “Sei venuto a rovinarci?”.

Carissimi, al termine di questa seconda giornata di Assemblea, **mi auguro davvero che riusciamo meglio a identificare le voci estranee che molte volte avvelenano subdolamente la nostra vita di ministri ordinati.** Nessuno sta pretendendo da noi l'impossibile. Nessuno ci sta gettando nell'insolubile ignorando la nostra precarietà e insicurezza. Nessuno vuole rovinarci con il suo intervento inatteso e spiazzante.

Davanti a Gesù, lo “spirito impuro”, può gettarci “a terra in mezzo alla gente”, ma è poi costretto a uscire da noi “senza farci



alcun male”! Non esasperiamo perciò la nostra sensazione di non essere più delle figure sociali a cui guardare con fiducia. **Tutto può ricominciare quando partiamo da un fatto incontrovertibile: “noi non abbiamo ricevuto lo spirito**

del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere ciò che Dio ci ha donato... noi abbiamo il pensiero di Cristo”. Ci doni il Signore di ritrovare in noi il modo giusto per fare nostre queste parole, per metterle a fondamento del nostro ministero. Lasciamole abitare nel silenzio che Cristo stesso può fare nel nostro cuore. Portiamole in noi ogni giorno, con tutta umiltà, ma anche con coraggio e non senza fierezza!

MERCOLEDI

Omelia di Mons. Vescovo, Santa Messa al termine della terza giornata.

Eucaristia presieduta dal Vescovo emerito

Mons. Pier Giacomo Grampa

Questa nostra celebrazione, al termine di due giorni e mezzo di assemblea dei presbiteri, ci induce a vivere il nostro rendimento di grazie al Signore, unendo alla nostra offerta tutta la densità e la fecondità di questo momento di grazia, davvero singolare – per non dire unico! – per il nostro presbiterio, da diversi anni a questa parte.

Ognuno, certo, avrà la sua narrazione di questa esperienza, con le sue luci e le sue inevitabili ombre. È però importante che impariamo a leggere insieme nella fede quello che è avvenuto. E a questo proposito ci viene in aiuto il Vangelo di oggi. Vi trovo una profonda affinità con ciò che abbiamo vissuto. La pagina di Luca (Lc 4,38-44) ci racconta i diversi momenti della giornata di Gesù a Cafarnao: dall'uscita dalla sinagoga, all'entrata nella casa di Simone, il suo stare sulla porta con lo sguardo sempre rivolto a tutte le miserie portate a lui da tutta la città degli uomini, la sua preghiera notturna e la ripresa mattutina della sua missione.

In maniera analoga, noi ci siamo dati del tempo per vivere insieme, in contesti e spazi diversi, il ritmo della vita quotidiana e possiamo essere certi che il Signore ha camminato con noi. **Lui ci ha fatto sperimentare, oltre le parole convenzionali, che non siamo soli nel nostro cammino e nella nostra fatica, che i legami invisibili che ci uniscono hanno concretezza e sempre ci sono donati gratuitamente.** E lui li affida ora alla nostra cura, a

Valerio Lazzeri

ciascuno di noi, a ciò che ognuno di noi può fare per rendere sempre più la nostra Chiesa – e in particolare il nostro presbiterio – un luogo bello in cui stare, in cui vivere e abitare.

Non ci siamo radunati – ce lo siamo anche detti più di una volta in questi giorni – solo per rafforzare la nostra visione ideale di come dovremmo essere, per ridirci quanto è importante il nostro servizio e quanto è irrinunciabile il nostro ministero all'interno del popolo di Dio, a cui peraltro noi stessi apparteniamo. Il nostro ritrovarci ci ha permesso anche di ricordarci dello stato per così dire "febbricitante" in cui si trova la Chiesa che cammina nella storia.

Leggiamo le severe parole di Paolo ai cristiani di Corinto (1Cor 3,1-9). Non sono rivolte a discepoli che hanno sulle spalle duemila anni di storia cristiana. I discepoli a cui l'Apostolo si rivolge sicuramente non soffrono di presunti ritardi

Non ci siamo radunati – ce lo siamo anche detti più di una volta in questi giorni – solo per rafforzare la nostra visione ideale di come dovremmo essere.

dell'istituzione ecclesiale nei confronti della cultura del proprio tempo. Eppure, come le sentiamo attuali per noi queste considerazioni!

Esse ci fanno capire che la figura cristiana del ministero non la si ottiene mai in prima battuta. Istintivamente, la dinamica che si crea è quasi sempre quella dei personalismi, del rifarsi al

carismatico secondo il proprio gusto, al fondatore del proprio gruppo o del proprio movimento: "io sono di Paolo... io sono di Apollo".

Non c'è da scandalizzarsene eccessivamente, né da recriminare su un vecchio modo ormai superato di concepire la nostra identità antropologica, che sarebbe ormai in via di sparizione.

Semplicemente, occorre sviluppare la consapevolezza che non si può rimanere al latte, adatto ai neonati, ma occorre passare al "cibo solido", indispensabile agli esseri umani che raggiungono la maturità.

È a questo proposito che l'Apостоfo, invita i fedeli a una sorta di demitizzazione dei personaggi da loro idolatrati (1Cor 3,1-9): "Che cosa è mai Apollo? Che cosa è Paolo? Servitori, attraverso i quali siete venuti alla fede, e ciascuno come il Signore gli ha concesso". "Né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio che fa crescere... siamo collaboratori di Dio". "Servitori... collaboratori di Dio"! Che luce sui nostri passi!

Spesso, certo, siamo così presi dal nostro impegno pastorale che ce ne dimentichiamo. Di conseguenza, i nostri insuccessi li sentiamo fatalmente come catastrofi personali e le nostre delusioni come affronti diretti al nostro valore ultimo. **Abbiamo però la possibilità di sottrarci a un simile meccanismo perverso. Possiamo cambiare alimentazione, rinunciare al latte e passare al nutrimento più consistente, desiderare il cibo solido, nella consapevolezza, tuttavia, che esso può essere assimilato solo con un maggiore impegno da parte nostra.**



Teniamo presente un'ultima immagine. Gesù si offre come cibo nell'Eucaristia. Eppure, non si lascia divorare dalle folle che lo cercano, lo raggiungono e cercano di trattenerlo per non lasciarlo andare via da loro. Ci chiede di continuare a seguirlo

nell'annunciare il "regno di Dio anche alle altre città" (Lc 4,43). Ci

nutre così, deludendo le nostre aspettative superficiali, spezzando le nostre rudimentali rappresentazioni di noi stessi davanti agli altri, insegnandoci, passo dopo passo, a dilatare all'altro la nostra naturale sollecitudine e preoccupazione per noi stessi.

Carissimi, continuiamo a camminare insieme. Sforziamoci di trovare il modo di tradurre in semplici e possibili pratiche quotidiane ciò che abbiamo scoperto in questi giorni. Chiediamo al Signore che si chini su di noi perché comandi alla febbre. Solo lui ci può guarire, rimetterci in piedi e ridarci la gioia di servirlo, con tutti coloro che, insieme a noi, egli non si è vergognato di chiamare fratelli e sorelle.

TESTI COMPLEMENTARI

Comunicato stampa (Italo Molinaro), 31.8.2022

La cura per le relazioni quotidiane e per la qualità umana del vivere di sé e di tutti: sono i due principali temi emersi all'Assemblea dei preti del Ticino svoltasi il **29, 30 e 31 2022 agosto** a Lugano al Palazzo dei congressi. Con 130 iscritti e numerosi ospiti invitati come relatori, l'Assemblea ha radunato tre quarti dei preti della diocesi, segno evidente del bisogno profondo di ritrovarsi dopo l'isolamento della pandemia. Relazioni, lavoro a gruppi, collegamenti, ma anche momenti di convivialità informale hanno ritmato le tre giornate, concluse con la Messa in cattedrale a cui erano invitati anche i fedeli laici. La sensazione generale, a detta di molti presenti, è positiva: l'Assemblea ha risposto a un bisogno diffuso di dialogo e di ascolto reciproco, sull'onda della sinodalità, cioè la

dinamica di coinvolgimento e partecipazione rilanciata in questi ultimi due anni di Papa Francesco per l'intera Chiesa cattolica. Forte l'interesse suscitato dal tema di fondo: la dimensione umana della vita del prete, aperta alle relazioni e attenta alla giusta cura di se stessi, oltre che del popolo di Dio, come indica l'apostolo Paolo ai capi della chiesa di Efeso: "Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge" (Atti degli Apostoli 20,28). Parole che rilanciano anche l'invito di San Carlo Borromeo ai preti: "Non datevi a tal punto da dimenticarvi di voi stessi".

Aperto i lavori, il vescovo di Lugano **mons. Valerio Lazzeri** ha puntato sul taglio esistenziale dell'evento, per mettere a tema le solitudini, gli smarrimenti, le crisi che toccano oggi anche i preti. E ciascuno ha potuto vedere evocate in trasparenza anche alcune esperienze particolarmente difficili di questi ultimi anni in Ticino. Il vescovo ha invitato all'audacia fiduciosa, fondata sulla promessa di Cristo «che continua a vedere in noi una bellezza, una possibilità». Mons. Lazzeri ha auspicato uno sguardo realistico, un esercizio di attenzione, ma non autoreferenziale, «non per restaurare una casta» ma per «ritrovarci attorno a quell'inafferrabile non-so-che che un giorno ci ha conquistati».

In collegamento da Novara, ha preso la parola **don Brunello Floriani**. Con parole semplici e dirette ha messo in guardia dalla tentazione di «giustificare le eccezioni», cioè dal pericolo che un prete scenda a troppi compromessi rispetto agli ideali a cui ha aderito con la sua vocazione, col rischio di distruggersi. Ha invitato a sentirsi parte di un presbiterio, cioè a non pretendere di portare da soli il peso e la gioia dalla missione. Ha ricordato l'importanza di fidarsi di Cristo, dando più peso,

come dice Papa Francesco, ai «processi» che ai «programmi». Ha descritto il prete come la «fontana del villaggio» a cui chiunque ha diritto di avvicinarsi per dissetarsi in libertà.

Corinne Zaugg, giornalista responsabile di «Chiese in diretta» (RSI), ha proposto una «fotografia» del presbiterio ticinese. Con tatto e chiarezza ha offerto una serie di domande per permettere ai preti di osservare la realtà da altri punti di vista: certo, la vita dei preti può essere difficile, ma anche quella di tutti gli altri, oggi, lo è! Che cosa ne sanno i preti del vissuto della gente? Come fanno ad essere presenti nelle realtà quotidiane, sociali, culturali, professionali, delle loro comunità? O sono assenti? Come gestiscono e relazioni nelle comunità, tra di loro, con i laici e le laiche, con i giovani? Come gestiscono il cambiamento d'epoca? «Vogliamo parlarne insieme?»: è la domanda che lancia il desiderio di una grande stagione di confronto aperto.

Nicola Gianinazzi, psicoterapeuta e teologo, ha cavalcato ulteriormente queste dimensioni indicando la consonanza sempre più chiara oggi tra gli esperti di varie discipline, attorno al fatto che l'essere umano è essenzialmente nato per la relazione, per scambiarsi idee, sensazioni, informazioni, sentimenti. Un'osservazione che rivaluta anche a livello scientifico quello che da sempre è il cuore del cristianesimo: «Ama il prossimo tuo come te stesso».

Alle prime due giornate ha presenziato **don Marco d'Agostino**, della diocesi di Cremona, attivo nella formazione dei futuri preti. Don Marco ha proposto un ricco percorso nell'umanità del prete oggi, con esempi e aneddoti. Ricordare che «come preti siamo anzitutto uomini» ha enormi

conseguenze: è attraverso l'umanità del prete che passa la sua missione e la sua testimonianza. Ma quanta umanità c'è oggi mediamente nei preti? Che cosa significa per i preti oggi voler bene, provare paure, sentirsi fratelli, farsi carico, prendersi cura, raccontarsi...? Quando un prete «è strano, rotto, malato, anziano... chi si occupa di lui? A chi appartiene?». Don Marco ha invitato il prete ad essere uomo libero, capace quindi di confrontarsi e dire ciò che ritiene importante, sentendosi sempre anche «discepolo» come tutti.

Filosofo e poeta con un senso di responsabilità per il bene di tutti, **Marco Guzzi**, collegato da Roma, ha tracciato i contorni del «cambiamento d'epoca» di cui tanto si parla. Stiamo vivendo una «crisi antropologica», cioè un cambiamento del nostro modo di essere umani: qualcosa che si intuisce ma di cui ancora non conosciamo i contorni precisi. Per Guzzi, il vero cambiamento necessario consiste nel passaggio da un modo di vita conflittuale a un atteggiamento fondato invece sulla relazione e la fraternità universale, unico «sviluppo sostenibile» per il futuro dell'umanità. Marco Guzzi ha suggerito alcune modalità concrete per attivare questo processo di trasformazione. Anzitutto invita a una conoscenza profonda e attenta di sé, che permetta di identificare i freni che bloccano le capacità relazionali e persino la sinodalità della Chiesa. Così poco alla volta si scioglie il «ghiaccio» interiore e si attiva una «evoluzione fraterna della struttura ecclesiale», come esperienza dello Spirito Santo che Dio effonde su tutti nel Battesimo. Anche Guzzi ha sottolineato la consonanza tra queste dinamiche di umanizzazione e il Vangelo, invitando i credenti a vivere uno «spazio di libertà anche dentro una struttura ecclesiale soffocante».

La sinodalità è certamente uno di questi spazi di libertà, trasformazione e crescita, come emerso dalla recente inchiesta sinodale realizzata anche nella diocesi di Lugano. Ne ha riferito la giornalista **Cristina Vonzun**, direttrice di Comec, l'associazione che gestisce le trasmissioni religiose cattoliche alla RSI, il sito catt.ch e il settimanale print «Catholica». L'inchiesta ha rivelato il desiderio di molti ticinesi di avere una chiesa aperta, partecipativa, che dia voce alle donne, ai giovani, dove coltivare relazioni di qualità, dove tenere accesa una fraternità reale e sincera anche nelle strutture, compreso il loro modo di comunicare verso l'esterno. È emerso il bisogno dei laici di essere interpellati per le loro competenze reali. Affermazioni e sensazioni che, una volta di più, confermano la melodia complessiva di questa assemblea dei preti.

Don Sergio Caretoni, referente in diocesi per la Reti pastorali (i raggruppamenti di parrocchie che collaborano tra loro), ha fatto il punto su questo cantiere, invitando i presenti a formulare correzioni e miglioramenti.

La mattinata conclusiva si è concentrata su una decina di questioni pratiche, affrontate in altrettanti gruppi di lavoro. Si va dalla corresponsabilità alla formazione permanente dei preti, dal coordinamento dell'attività e della missione ecclesiale, agli scenari futuri della presenza cattolica in Ticino, dalla gestione delle risorse economiche che permettono questa presenza, alla capacità dei preti di prendersi cura di sé e degli altri. Il risultato delle discussioni sarà affidato al vescovo, affinché possa diventare materia di lavoro futuro.

L'auspicio di molti è che sia i contenuti, sia le modalità di questa assemblea, per molti versi nuova e profetica, possano trovare continuità nel futuro.

L'Assemblea è terminata con una festosa celebrazione Eucaristica in Cattedrale, a cui hanno partecipato anche numerosi fedeli laici, presieduta del vescovo emerito mons. Pier Giacomo Grampa.

L'evento ha avuto una notevole attenzione da parte dei media ticinesi e d'Oltralpe, che gli hanno dedicato servizi, interviste e commenti.

Riassunto spontaneo di don Massimo Gaia

Lunedì, 29 agosto

- 1) Saluto di don Marco Dania, a nome del Consiglio presbiterale e del gruppo che ha organizzato il programma dell'Assemblea.
- 2) Intervento di mons. Vescovo Valerio (via video)
 - a. **Carattere singolare del momento.** Assemblea: non è un ritiro spirituale, un aggiornamento. È tempo qualificato e prolungato per vivere insieme l'incontro fraterno; ascolto insieme per il prosieguo dell'attività pastorale. Tutto è partito dagli EESS di Capiago in febbraio-marzo 2022, per cui si è ritenuto importante potersi trovare insieme e sostenerci reciprocamente, anche al di là di un momento di EESS.

- b. **Taglio prettamente esistenziale e pastorale.** Non sono previsti momenti di approfondimento teologico sull'essere presbitero. Ormai da 70 anni si ritiene che il prete non sa più chi è e per che cosa è chiamato. Certamente è un'epoca di cambiamenti e un cambiamento d'epoca (Papa Francesco): occorre stare attenti a ciò che sta avvenendo in noi e tra di noi, in questo tempo racchiuso tra la Pentecoste e la parusia; in questo tempo in cui il Signore è presente e al nostro fianco.
 - c. **Esercizio di "attenzione":** "vegliate su voi stessi" (At, Paolo a Mileto): su tutto il gregge, e non solo su noi stessi.
- 3) Intervento di don Brunello Floriani (vicario episcopale Diocesi di Novara): **chi è il prete e per chi è il prete?**
- a. Propone alcuni punti nodali, sui quali occorre confrontarsi.
 - b. Promesse dell'ordinazione: "Sì, lo voglio", ma poi la vita quotidiana ci scuote e ci provoca.
 - c. Alcune tentazioni:
 - i. Giustificare gli atteggiamenti, in particolare quelli che si giustificano per stanchezza: devono essere delle eccezioni e come tali devono rimanere. Le giornate impegnative non devono diventare giustificazione per una vita spirituale di minore qualità. **Attenzione alla dimensione contemplativa della vita presbiterale.**
 - ii. **"Benvenuto nel presbiterio":** se i preti non si vogliono bene, non si aiutano, non si sostengono, non si rispettano, non si stimano, allora la nostra Chiesa non può essere una "Chiesa bella". **Stima e collaborazione!** Non è purtroppo scontato...

- iii. **Ascoltarsi è anche un permettere allo Spirito Santo di parlarci, per conoscere quali sono i passi che lo Spirito ci vuole suggerire e ci vuole far fare (vedi cammino sinodale).** Occorre essere docili allo Spirito.
- iv. **Programmazione pastorale,** può essere un limite: lo Spirito Santo fa cose nuove che magari non rientrano nel programma (“guardate alle cose nuove”).

d. Per chi è il prete?

- i. “Ricordati che il prete è come la fontana del villaggio”: tutti devono poter essere abbeverati, ma occorre anche la cura della fontana, affinché TUTTI possano abbeverarsi.
- ii. Occorre approfittare di questi momenti tra preti, per riscoprire un po’ di entusiasmo e di rinnovato slancio.

4) Lavoro a gruppi (CANA – B2) – dialogo a due a due, da riassumere in una parola:

VERITÀ e LIBERTÀ

ANALOGIA

CAMBIAMENTO

CURA

ENTUSIASMO

MITEZZA

UMANITÀ

ASCOLTO

APPARTENENZA

APERTURA e ACCOGLIENZA

SENSIBILITÀ

RITROVARSI

-) Questione vocazionale (dono di Dio), che non è tanto personale ma legato alla chiamata di Dio e all'ecclesialità. Importante tornare alle radici della propria vocazione, andando oltre le giustificazioni a sé e agli altri, alla propria bravura, ai propri limiti.
 -) Questione della chiamata alla coerenza, sia dal punto di vista della santità che delle aspettative proprie e della gente (che possono essere problematiche).
 -) Le situazioni di crisi sono opportunità "per uscire", "per altro".
-

5) Intervento di Corinne Zaugg: **Una fotografia del clero ticinese**

- a. Breve video sul "prete che vorrei", con interviste forse anche un po' idealizzate.
- b. Propone una fotografia del clero diocesano, uno sguardo altro che mette in luce un punto di vista di realtà. Anche questa fotografia è frutto di una posizione particolare, soggettiva. È anche un'occasione di vedersi dal di fuori, secondo lo sguardo di un terzo.
- c. VOLTI: in parte conosciuti per questioni di famiglia o di lavoro; molti arrivano da lontano; tanti anziani, qualche giovane e pochi giovanissimi. Difficile parlarne come una categoria.
- d. DIVERSITÀ: che è una grande ricchezza, ma anche può divenire ostacolo. Ci sono dei momenti in cui ci si può

- fermare per conoscersi? O momenti in cui si possa integrarsi con il tessuto sociale? Troviamo accoglienza, in quanto preti?
- e. DIFFICILE ESSERE PRETI, OGGI? Sì, come lo è pure essere madre o essere in tante situazioni particolari e difficili, in particolare se da cattolici. Cambiamento d'epoca...
 - f. VITA CONCRETA: conoscenza delle persone, conoscere il nome dei loro cani, benedizione delle case (primo passo concreto di far sentire la nostra presenza e la presenza del Signore) di quella "chiesa in uscita", frequentare i luoghi sociali e culturali.
 - g. RETI PASTORALI: buona occasione e soluzione per rispondere ai bisogni ecclesiali di oggi (poco clero, coinvolgimento dei laici, ministerialità).
 - h. Ciò che conta è la RELAZIONE CON IL PRETE DELLA PROPRIA PARROCCHIA: come coinvolgere i laici nella programmazione, oppure li si coinvolge al momento esecutivo? Contatto con i genitori, al di là dell'orario del catechismo?
 - i. Straniamento che si prova quando ci si scopre dentro la fotografia, ma è una fotografia di gruppo, ma anche con alcuni primi piani: invito ad essere in grado di entrare in relazione con gli altri preti e con la gente a noi affidata.

6) Intervento di Nicola Gianinazzi: **la formazione di chi si prende cura**

- a. Ambiente capitolare?!?
- b. Non siamo solo materia (scienziato dixit), perché anche nella materia c'è materia e informazione che è immateriale.
- c. Il prete (come lo psicoterapeuta) si prende cura delle persone.
- d. La meraviglia occorre averla per la mente umana: a differenza della AI (Intelligenza Artificiale), che ha un problema di debolezza, la mente umana suscita meraviglia, perché nessuna mente umana ha una "centralina" da cui si diparte tutta la personalità. È questo è un grande punto a favore dell'antropologia cristiana (libero arbitrio, coscienza, libertà...). Non si può ridurre l'essere umano all'AI, ai codici, a una centralina...
- e. Anche per la psicoterapia è importante la relazione con il paziente; è qualcosa che va al di là della questione medicine (pure la depressione sembra non dipendere – solo – dai livelli di serotonina): per analogia anche la direzione spirituale, la confessione. È un cambiamento epocale a livello scientifico.
- f. È dalla relazione con la realtà che scaturisce la realtà e non viceversa. Il nostro cervello è fatto per entrare in relazione con la realtà, tramite uno scambio di informazioni nelle relazioni con gli altri. Vedi citazione inedita di Giovanni Paolo II.
- g. Qual è la sfida di oggi, in questo mondo bouverné? "Essere in relazione" (anche in ambito social): occorre portare avanti questa modalità, anche con supervisione reciproca.
- h. "Ama il prossimo tuo come te stesso" è la sintesi migliore di ciò che le neuroscienze stanno ricercando,

siamo menti incarnate. Siamo le menti del “come me” (a differenza degli altri animali).

7) Discussione finale

- a. Gianinazzi: Passando nei gruppi, si nota una sorta di maggiore proattività e condivisione rispetto ad altri gruppi di riferimento. Non siamo sempre così, ma oggi sì.
- b. Limitativo il campione di persone (un po' tanto vicine alla Chiesa) che sono state intervistate nel video, magari andrebbero coinvolte anche altre opinioni di persone al di fuori del contesto ecclesiale.
- c. Particolarmente significativa la sottolineatura dell'importanza della relazione (ascolto – dialogo) nell'ambito dell'essere.
- d. Le case raccontano molto (vedi videoconferenze in tempo di pandemia): importanza dell'alleanza tra preti e laici, perché nessuno può andare avanti da solo. I laici nel mondo ci sono già, ma questa loro presenza andrebbe valorizzata in funzione del Regno di Dio. Verso un “noi più grande”!
- e. Confessione/direzione spirituale vs psicoterapia: toccare qualche corda, oppure rinviare al specialista? Meglio un discorso integrativo dei livelli e delle figure professionali competenti, anche se questo richiede uno sforzo di adattamento (a livello di linguaggio e di pratiche). Importante la “psicoterapia implicita”: ascoltando, offrendo tempo e suggerimento, offrendo relazione, si offre a livello implicito una “medicina” anche a livello psicologico. Meglio però tenere giù le mani dallo “psicologico” a meno di competenze specifiche.

8) Conclusione alle 17.45h.

Martedì, 30 agosto

1. Saluto di don Willy Volonté e indicazioni pratiche di don Emanuele Di Marco
2. Saluto e intervento del Vescovo (via video)
3. Riassunto della giornata di ieri (don Willy Volonté)
 - a. Tra le parole del mattino di ieri: PERSEVERANZA
 - b. Basi già accennate ieri che saranno approfondite oggi:
 - 1) essere coscienti della preziosità della persona (cura: "vegliate su voi stessi e su tutto il gregge") → S. Carlo Borromeo: spendetevi per gli altri "ma non dimenticate voi stessi".
 - 2) l'importanza della relazione; la persona che è tale solo in relazione.
4. Intervento di don Marco d'Agostino (diocesi di Tremona) → **"Smetto di fare il prete?"** (Libretto)
 - a. Bravi a dire le cose agli altri, ma spesso non usiamo le parole del Vangelo per noi preti.
 - b. Si impara a fare le cose insieme – ma poi "si spacca tutto da soli"!
 - c. Relazione con Dio, se stesso, gli altri e tra di noi: se sono in relazione con Dio, allora gli altri possono entrare in me, le croci possono entrare in me...
 - d. **Primo punto.** Qual è la materia del sacramento dell'Ordine? L'Umanità... Allora la cosa più grande che possiamo fare è quella di **divenire più umani!** Quando è l'ultima volta che hai pianto, gioito per qualcun altro o per una qualche situazione? C'è in noi trasparenza ("Chi vede me, vede il Padre")? Ci commuoviamo, ma non ci convertiamo!

- e. A volte la nostra vita è un po' così... L'accidia che spegne e ritarda l'amore (Dante)... "Come vanno le cose? Tutto bene... Vanno come vanno...". Proprio perché abbiamo l'esperienza di un'umanità ferita, possiamo a nostra volta capire l'umanità ferita altrui.
- f. **Secondo punto.** Ma un prete quando è stanco, rotto, ferito, in crisi: di chi è? Chi se ne fa carico? In un'amici- zia con altri preti (che si prendono cura gli uni degli al- tri) tutto questo sarebbe più sopportabile: il presbiterio è il sacramento della fraternità. E perché il presbiterio "funzioni", occorre che si faccia un passo indietro, per poter vedere cosa succede attorno a noi e per atteg- giarsi gratuitamente verso gli altri e le situazioni.
- g. **Terzo punto.** Vivere e divenire liberi: (S. Ignazio, EESS) "prendi, o Signore, tutta la mia libertà" (che poi diviene obbedienza, disponibilità, amore). Liberi da tutte le so- vrastrutture, per poter leggere la realtà e parlare anche con franchezza.
- h. **Conclusione:**
- 1) possiamo recuperare il nostro essere figli (di Dio e della Chiesa); possiamo avere anche problemi, ma da quando la parola "fatica" è una parola brutta?
 - 2) recuperare il nostro essere fratelli, non sui nostri guai, ma su quelle situazioni in cui ci rendiamo conto che il Signore è passato tra di noi (un laico all'amico prete: "Portami l'Eucaristia, che è un dono che gli altri non mi possono portare");
 - 3) recuperare il nostro essere discepoli, perché ci sono Parole del Vangelo che aprono e riaprono dei cammini.

—> Umberto Saba (Canzoniere 1910-1912): “Città vecchia”.

5. Intervento di Marco Guzzi (Roma) —> **Le dinamiche relazionali della sinodalità**

- a. “Sinodo” è un altro modo, come “comunione”, di dire “Chiesa” (S. Giovanni Cristostomo).
- b. Guzzi è il fondatore del Movimento “Darsi pace”; ha pubblicato diversi libri, tra cui “Transizioni profetiche”.
- c. Molto spesso parliamo di una crisi antropologica, ma poi si rimane sul generico. La figurazione dominante che sta tracollando è quella egoico-bellica, che è l’affermazione dell’ego nel contrapporsi a qualcun altro (maschio —> femmina; italiano —> germanico; ecc.). La storia è una continua successione di guerre per la conquista del potere.
- d. Questa modalità sta tracollando e si sta appalesando come suicidaria e fallimentare: dalle bombe atomiche del 1945 i popoli iniziano a riflettere sulla civiltà della pace (che non c’è mai stata). Una svolta antropologica si snoda poi su secoli, non è questione di pochi giorni o anni; è lunga, faticosa, dolorosa. Si passerebbe dunque a una figurazione in cui vige la relazionalità, in cui c’è un dialogo.
- e. La Chiesa è portatrice - dal Cristo in poi - di un’antropologia relazionale: un fatto che parte già dalle relazioni trinitarie. In che misura questo passaggio è già avvenuto?

In minima parte! Se anche la Chiesa è ancora in massima parte egoico-bellica la crisi del passaggio è chiaramente evidente.

- f. Cosa può aiutare? Necessità di **grande realismo**: da 2'000 predichiamo una relazionalità assoluta – che poco ha inciso – occorre passare da una religiosità rappresentata ad una spiritualità vissuta e realistica (al di là della retorica rappresentativa). Ma di che cosa abbiamo paura? Dell'altro! Tramite pratiche di dialogo, si tratta di imparare a conoscersi, facendo tesoro di più di 100 anni di sviluppo delle scienze psicologiche: superando le paure e approfondimento la spiritualità e le attività di preghiera (che ci aiutino a sciogliere i ghiacci interiori). Quando si sciolgono i ghiacci del cuore, allora inizia la relazionalità.
- g. Stiamo vivendo ANTROPOLOGICAMENTE questo passaggio, perché è una crisi totale. Si spera che tutto questo avvenga: la vittoria di Cristo sta abbattendo gli ultimi ostacoli, anche se questo è purtroppo lungo, faticoso, doloroso.
- h. L'invito di Papa Francesco è quello di revisionare anche le strutture della Chiesa, che non sempre facilitano questo processo. La struttura istituzionale della Chiesa è fortemente in ritardo (Card. Martini: 200 anni di ritardo), anche il Magistero comincia a riconoscerlo. I vari direttori (p. es. catechesi) sono inattuati per la maggior parte: occorre aprire una bellissima stagione di sperimentazione ("laboratori di speranza"); occorre porsi a livello intermedio tra la Chiesa in ritardo e il tempo che si attua (preti, suore e frati, laici); occorre trovare o inventare uno spazio di sperimentazione – per vivere! – racchiuso tra la lettura del tempo; occorrono strumenti semplici di introspezione; occorre rinverdire le pratiche di spiritualità. Il tutto anche se non

sappiamo ancora quale potrà essere l'esito di tutto questo.

- i. Le resistenze a tutto questo, che vanno oltre la storia, il passato, il "si è sempre fatto così", ci sono. Come superare tutto questo? Il metodo:

- 1) Conoscere meglio come funzioniamo: le forme di difesa, perché tutti noi sperimentiamo una ferita d'amore, di fronte alla quale ci confrontiamo. Difese del tipo: condiscendente, potere, fuga. È un lavoro continuo!

- 2) Lavoro contemplativo e di preghiera che rafforzi lo sguardo autoconoscitivo e che permetta allo stesso (sguardo) di incarnarsi.

Questo è il cristianesimo: tutto ciò che abbiamo sempre predicato, di fatto possiamo metterlo in pratica e incarnarlo un po' di più.

6. Intervento di don Marco d'Agostino —> L'UMANITÀ DEI PRETI OGGI

- a. Quanto ci aiutiamo a desiderare qualcosa di grande e bello – da Dio in giù?
- b. Gratitudine
- c. Idea della nudità ("Ero nudo e non mi sono nascosto"): non avere paura del giudizio di una persona che ti vuol bene, perché quello apre nuove prospettive e grandi porte. Non è un problema sapere che ho un tallone d'Achille e qual è, ma proprio per questo cercherò di difendermi da una freccia che potrebbe divenire pericolosa.
- d. Solitudine del prete: "ma perché non ce l'ha detto che era in difficoltà?". A chi posso dire: sono in difficoltà? Al Vescovo? Troppo lontano. Chi mi può fare da specchio

(“Non è bene che l’uomo sia solo”)? Uomini e donne che ci vogliono bene, che prima ancora del perdono ci offrano una spalla su cui piangere e sfogarsi.

Le tre “i”: in virtù dello Spirito Santo: “invenio – “intel-
ligo” – “innovo” (Vescovo Dionigi).

7. Intervento di Cristina Vonzun —> QUALI SUGGERIMENTI
DALLA FASE DIOCESANA DEL SINODO

- a. Documento di risposta al questionario diocesano nell’ambito della fase diocesana del sinodo sulla sinodalità. Esso, oltre alla via istituzionale, dà spunti molto interessanti per il cammino diocesano. Pubblicato a febbraio 2022 su www.diocesilugano.ch
- b. 10 temi sinodali, con 500 pagine: questo sono i punti principali che vengono richiesti in base alla documentazione,
 - i. Relazioni qualificate e fraterne
 - ii. Partecipazione effettiva di tutti i soggetti
 - iii. Attenzione alla liturgia (al linguaggio liturgico)
 - iv. Una Chiesa che desidera essere in uscita
 - v. Una Chiesa che desidera essere aperta
 - vi. Una Chiesa che vuole camminare in modo sinodale

8. Intervento di don Sergio Caretoni —> le ZRP e i percorsi sinodali

- a. Sogno già da mons. Corecco, passando poi attraverso mons. Torti e mons. Grampa, fino al Vescovo Valerio. Nelle sue ultime due lettere appare fortemente il tema delle ZRP. Siamo nella fase dell’implementazione e del

consolidamento. Anche la pandemia ha messo un po' tutto in difficoltà.

- b. In questo momento di cambio d'epoca il tutto getta una luce nuova e diversa su tutto ciò che siamo.
- c. Si è approfittato della consultazione sinodale per coinvolgere le ZRP. Le 570 pagine, al di là del riassunto sinodale inviato alla Conferenza dei vescovi, devono diventare vita; non sono solo un tema che interessa gli storici.
- d. Le risposte ai singoli temi saranno ritornate alle singole ZRP e ai Vicariati: questo materiale andrà valutato e ad esso si risponderà con un formulario anonimo distribuito in sala.
- e. Al di là dei contenuti c'è una questione di metodo sinodale che è importante.

g. Conclusione alle 18.00h.

Testo suggerito da Mons. Pier Giacomo Grampa

Nel decimo anniversario dalla morte di Carlo Maria Martini

(31.8.2022)

AMORE PER LA PAROLA, AMORE PER CRISTO

Non voglio scrivere un necrologio e nemmeno quello che i giornalisti chiamano "coccodrillo". Le redazioni dei giornali hanno molti coccodrilli nel cassetto, pronti per la stampa al momento della morte di qualche illustre personaggio. Voglio solo ricordare il grande contributo di Carlo Maria Martini, alla nostra familiarità con la Parola di Dio. In un tempo non troppo lontano da noi, i cattolici avevano grande rispetto per la Bibbia e lo dimostravano... standone lontani! Questa distanza è stata almeno in parte superata anche grazie al professor Carlo Maria Martini, gesuita che è stato, per una buona parte della sua vita, studioso del testo biblico, che ci è pervenuto attraverso molti codici manoscritti, oggi diremmo molte edizioni più o meno antiche, più o meno affidabili, scritti in lingue mediorientali diverse, alcune delle quali oggi scomparse. Dedicarsi a questi antichi codici potrebbe sembrare uno studio assolutamente pedante e noioso, certamente arduo che richiede competenze complesse. Lo scopo è quello di arrivare alla formulazione del testo più vicino all'originale. Non è una domanda oziosa chiedersi: che cosa ha detto veramente Gesù? Quali le precise parole, ipsissima verba dicono gli studiosi, con le quali ha voluto comunicare con noi? Gli studiosi del testo cercano di arrivarvi scrutando le numerose redazioni che da una parola sono arrivate fino a noi, di cogliere quella che è stata sulle labbra e nel cuore di Gesù. Non sembri un'operazione inutile: tutti noi custodiamo con amore qualche parola che ci è stata rivolta da una persona cara,

amata. Raccogliere e custodire anche una sola parola può essere un dono prezioso. Non posso dimenticare quelle serate invernali nel Duomo di Milano, gelido, con migliaia di giovani seduti dappertutto, in ascolto della Parola e del sobrio commento che l'Arcivescovo proponeva. Martini chiamò quegli incontri che si svolsero ogni mese per anni: Scuola della Parola. La prima serata venne distribuita una biro con una scritta: "sottolinea la Parola". La custodisco ancora. Mi ricorda che nessuna di quelle parole è inutile, ognuna può essere come uno spiraglio dal quale scorgere il volto di Cristo. Se in quegli anni a Milano e in molte altre comunità il Vangelo è diventato libro familiare lo dobbiamo certo anche a quell'amore contagioso per la Parola di Dio che Martini ci ha trasmesso. San Gerolamo, grande traduttore in latino della Bibbia ha scritto: "L'ignoranza delle Sacre Scritture è ignoranza di Cristo". Davvero non si può conoscere e quindi amare Cristo senza passare per un intenso amore per le sue parole. Durante la Messa, dopo aver letto la pagina evangelica il celebrante inizia il libro e lo bacia. Ogni volta che compio questo gesto confesso di provare una intensa emozione. Si bacia una persona, non un oggetto: e infatti la Parola di Dio non è un oggetto, non è solo un libro, né un'antica pergamena... è lui stesso che ci parla. Sulla pietra del suo sepolcro nel Duomo di Milano il cardinale ha voluto che fosse incisa questa parola del Salmo 118: "Lampada ai miei passi la tua Parola, luce al mio cammino".

Don Giuseppe Grampa

Risultato del sondaggio (effettuato al mercoledì mattina - ore 10)

VALUTAZIONE DELLE GIORNATE (NON SONO RACCOLTI TUTTI I PRESENTI)

X = negativo

X = medio

X = positivo

1 Sei stato contento di questi giorni?		XXXXXXXX 7/88 8%	XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX 81/88 92%
2 Come è andata la celebrazione della liturgia?	X 1/82 1.2%	XXXXXXXXXX 9/82 10.8%	XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX XXXXXXXXXX 72/82 88%
3 Come sono andati i lavori di gruppo?		XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX XXXXXXXX 26/86 30%	XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX 60/86 70%
4 Apprezzamento della refezione?	X 1/76 1.3%	XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX 16/86 18%	XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX XXXXXXXX 59/86 80.7%

Ogni quanto faresti una simile assemblea?

- ogni anno XX
32/81 39.5%
- ogni due anni XX
28/81 34.5%
- ogni tre anni XX
21/81 25.9%



*Al termine della tre giorni,
dopo la Santa Messa celebrata in Cattedrale a Lugano.*



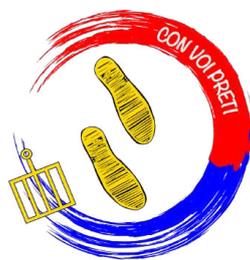
grazie

Un grazie particolare a tutti i volontari, gli amici, gli sponsor.



ANTICA
OSTERIA
DEL
PORTO





Lugano, 2022
assembleaclero@gmail.com